



**10 Il valore aggiunto della Parola**

# LE DOMANDE DELLO STOMACO vuoto

**P**arleremo qui di povertà. Non della povertà in Africa, ma di quella in Italia. Della povertà in cui si trovano già sette milioni e mezzo di italiani e in cui stanno per cadere altri sette milioni e mezzo di italiani. Così rivela il *Rapporto 2008 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, curato da Caritas italiana e Fondazione Zancan e presentato il 15 ottobre.

“Assistiamo in questi giorni - ha detto mons. Vittorio Nozza - a montagne di soldi pubblici che, con il giusto accordo di tutti, corrono al capezzale della grande finanza e delle grandi imprese in crisi per tentarne il salvataggio. Perché non fare altrettanto per soccorrere chi lotta quotidianamente per sopravvivere all'indigenza e alla precarietà?”. Emergenza quella, emergenza questa.

Certo, siamo in una economia globalizzata, ma vai tu a spiegare ad una famiglia, che verso il 20 del mese non ha più i soldi per fare la spesa, che “bisogna” cominciare col salvare le grandi banche americane e poi le nostre banche, perché è lì che sono i nostri risparmi. I risparmi di chi? E chi se li è giocati? Ed è proprio prioritario salvare



le banche e le assicurazioni rispetto al permettere che alcuni milioni di italiani riescano a fare la spesa e a mangiare? E questi speculatori che hanno rovinato mezzo mondo, non è proprio possibile individuarli e fargli pagare qualcosa anche a loro? E questi prestiti enormi di denaro pubblico - quindi di tutti - fatti ai grandi istituti finanziari, si dice che sono “provvisori”, ma torneranno indietro o sono a fondo perduto? Siamo sicuri che l’intera “operazione salvataggio” è per il bene di tutti? O è solo per il bene di qualcuno?

E si potrebbe continuare, riportando le domande - alcune forse ingenua, lo riconosciamo - che si susseguono nella mente di alcuni milioni di italiani: a stomaco vuoto e magari senza lavoro sono molti i pensieri che vengono, e non tutti tecnicamente e politicamente corretti, si sa. La povertà non è né di destra né di sinistra, è solo povertà, che aspetta da chi ha il potere qualche soluzione concreta.

“Il quinto delle famiglie con i redditi più bassi percepisce solo il 7% del reddito totale - rivela ancora il Rapporto - mentre il quinto delle famiglie con il reddito più alto percepisce il 41% del reddito totale”. Pensavamo che statistiche del genere riguardassero solo l’America Latina o qualche Paese africano, invece no, ora riguardano anche il Belpaese. “L’Italia non è il posto dell’uguaglianza e nemmeno quello delle opportunità”: più di altri Paesi europei l’Italia presenta grandi differenze tra ricchi e poveri. I ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. E gli italiani a stomaco vuoto di cui sopra continuano a domandarsi: “Ma che cos’è allora la globalizzazione?”. Per spiegarlielo bisognerebbe che studiassero, che leggessero, che partecipassero a convegni... Ma anche i libri costano, e i convegni sono per una élite sociale e culturale, e chi ha tempo? Quando si

è senza soldi e senza lavoro, non si ha tanta voglia di libri e di convegni.

Non è con colpi di genio e ad effetto o con una elargizione assistenziale straordinaria che si risolve il problema della povertà in Italia: servono soluzioni strutturali e permanenti. Per risolvere il problema economico-finanziario di questi mesi, non si è tardato a mettere da parte alcuni fondamenti ideologici del sistema capitalistico, che sembravano dogmi assoluti e indiscutibili, come il libero mercato con le sue leggi e la sua autonomia. Tocca il portafoglio (di alcuni) e verrà fuori la volontà politica anche di cambiare il dogma della non ingerenza statale...

Bisogna creare nuove scale di priorità nella spesa pubblica da parte dello Stato e degli Enti locali e prendere seriamente il discorso del bene comune, che vuol dire bene di tutti, senza lasciar fuori quindici milioni di italiani.

Il mese scorso parlavamo in questa pagina di famiglia. E ci fa piacere notare che in questi ultimi giorni, da Napolitano in giù, si parla sempre più spesso di “ogni possibile attenzione ad una politica per la famiglia, al quoziente familiare, ad un fisco a misura di famiglia”, alla conciliazione tra i tempi di lavoro e i tempi della famiglia in un sistema che non sia dominato solo dagli interessi del mercato del lavoro. Speriamo che alle parole seguano i fatti.

MC non è “Il Sole 24 ore” e sappiamo bene che economia, finanza e politica non sono nostre specializzazioni. Ma i problemi delle persone e delle famiglie, soprattutto di quelle più povere, questi sì che li sentiamo nostri problemi e, a rischio calcolato di risultare ingenui, utilizziamo il piccolo strumento che abbiamo per dire la nostra anche a nome loro, dei tanti che hanno domande a cui fanno fatica a rispondere. Buon Natale di solidarietà e di attenzione a tutti. ■■

di **Giancarlo Biguzzi**

biblista, docente all'Università Urbaniana  
e all'Istituto Biblico

NONOSTANTE GLI OSTACOLI,  
IL VERBO DI DIO SI FA  
PROTAGONISTA TRA GLI UOMINI

## Fino a dilagare

Nel parlare comune non si dice che la parola cresce. Cresce un bambino, cresce un albero, una fiumana, o crescono i prezzi. E crescono la paura, la consapevolezza, lo scontento. Senza parlare della corruzione che, per i lodatori dei tempi passati, non solo cresce ma proprio dilaga. L'autore degli Atti degli apostoli dice invece che a crescere e a dilagare è la parola o, al maiuscolo, la Parola.

La Parola cresce a Gerusalemme dopo che, con l'elezione dei Sette, la creatività dei Dodici ha portato al bel superamento della controversia interna tra fedeli di lingua aramaica e

# PURCHÉ CRESCA LA Parola



fedeli di lingua greca (At 6,7). Ancora a Gerusalemme la Parola cresce dopo che Pietro è stato in carcere una ennesima volta (12,24). E cresce «per tutta la regione» dopo che ad Antiochia di Pisidia Paolo e Barnaba, respinti dai giudei, si sono rivolti ai non-giudei (13,49). Cresce infine a Efeso, dopo che Paolo ha portato la gente di Efeso a fare un falò di libri magici dal valore di 50.000 dracme d'argento, valore incredibile e spropositato perché equivalente al salario di altrettante giornate lavorative (19,20). I litigi interni, le misure repressive, l'opposizione proprio dei destinatari privilegiati, e il torbido fascino della magia sono occasione di rilancio, non ostacolo o impedimento. L'ostacolo viene piuttosto - cosa da non credersi! - dallo Spirito di Dio: «Cercavano di passare in Bitinia, ma lo Spirito di Gesù lo impedì» (16,7). Tutto ciò che innalza barriere alla Parola in realtà innalza dighe in cui quell'energia inarrestabile prima cresce e poi trabocca e «dilaga».

«La Parola» di cui parlano gli Atti fa venire in mente il titolo cristologico dell'inno con cui si apre il quarto vangelo: «In principio era la Parola». Ma, pur essendo «mandata» (At 10,36) come il Cristo del vangelo giovanneo, «la Parola» degli Atti non è con lui identificabile perché non annuncia ma è annunciata, perché è parola «su Gesù» più che parola «di Gesù». Poi perché, appunto, in Atti la Parola «cresce»: nel quarto vangelo, invece, il *Logos* è fin dall'inizio dotato di pienezza («pieno di grazia e di verità... dalla sua pienezza abbiamo ricevuto grazia su grazia»).

### Come il seme

La Parola di Atti, allora, è come il seme delle parabole che cresce portando il sessanta o il trenta per uno. È così però solo in qualche misura, perché il seme delle parabole è «come»

la parola, mentre in Atti la Parola è annuncio e basta: senza alcun «come». In Atti «la Parola» che cresce è anzitutto quella pronunciata da Pietro: «Con molte altre *parole* li esortava... Coloro che accolsero la sua [= di Pietro] *parola* furono battezzati e quel giorno furono aggiunte circa tremila persone» (2,40-41), «Molti di quelli che avevano ascoltato la *parola* [= di Pietro] credettero e il numero degli uomini raggiunse circa i cinquemila» (4,4). Non sarà però Pietro a far crescere la parola fuori di Gerusalemme: uno dei Sette, e cioè Stefano, gli subentra con un lungo e dottissimo discorso. Neanche lui marcia sulla via larga e facile perché invece finisce lapidato. Un altro dei Sette, Filippo, anticipa Pietro nella regione dei Samaritani, così che Pietro lo raggiunge in un secondo momento per dare, con l'imposizione delle mani (8,17), il crisma apostolico all'opera di un altro *homo novus* che non appartiene al numero chiuso dei Dodici.

Alla cerchia dei Sette è legato anche il più insigne tra coloro che subentrano a Pietro: colui che custodiva i mantelli dei lapidatori di Stefano (7,58). A lui, e cioè a Paolo, l'autore degli Atti attribuisce otto discorsi di annuncio, così come otto sono i discorsi che attribuisce a Pietro. Insomma, il libro degli Atti è tutto un passamano: da Gesù ai Dodici con a capo Pietro, dai Dodici ai Sette di Gerusalemme con a capo Stefano e Filippo, dai Sette di Gerusalemme a Paolo. E anche la parola di Paolo dilaga: per esempio ad Antiochia di Pisidia e ad Efeso, come s'è visto. Anzi, Demetrio, il capo degli argentieri efesini, grida ai colleghi della sua corporazione: «... questo Paolo ha convinto e fuorviato molta gente, non solo di Efeso, ma si può dire di tutta l'Asia» (19,26). Poi, soprattutto, è di Paolo che la finale del libro parla. I commentatori di una volta trovavano insoddisfacente quella chiusa perché

non diceva se Paolo fu o no processato, e se fu o no decapitato. Ma all'autore importava piuttosto di dire che anche a Roma la Parola cresceva. Cresceva senza impedimento (28,31) - è vero - ma, anche qui, per opera di qualcuno che era in carcere, e non in carrozza.

### Finale a tre punte

Circa il Paolo della finale degli Atti vale la pena di mettere a fuoco due dettagli. Il primo è che egli era giunto a Roma accompagnato dal narratore, il Luca della tradizione, e da un secondo collaboratore di nome Aristarco, uomo di cui tutto si può dire, ma non che fosse o che sia conosciuto e famoso. Si era imbarcato anche lui verso Roma, insieme con Paolo e con il narratore: «Salimmo su una nave di Adramitto... Salpammo, avendo con noi Aristarco, un Macedone di Tessalonica» (27,2). La finale degli Atti è dunque a tre punte. Paolo faceva crescere la Parola nel carcere romano, il narratore la fece crescere scrivendo il libro degli Atti, e certamente anche lo sconosciuto Aristarco la fece crescere, anche se non si sa in quale ruolo, né in quale regione.

Il secondo dettaglio è da recuperare andando indietro nel libro ma avanti nel tempo. In At 20 Paolo rivolge l'ultimo addio agli «anziani» di Efeso che ha convocato a uno dei cinque porti della vicina Mileto. Dopo aver loro preannunciato che non avrebbero più veduto il suo volto (v. 25), e quindi alludendo alla sua morte, a loro dice poi: «Io vi affido alla Parola» (v. 32). Noi avremmo formulato l'espressione in termini inversi e avremmo preferito: «Affido a voi la Parola» - scrisse Carlo Maria Martini quando ancora era nostro docente di sacra Scrittura. Ma no: sono gli anziani di Efeso a essere affidati alla Parola! Tutti gli annunciatori infatti sono transeunti: passano Pietro, Paolo, Luca, Aristarco, come



passano i presbiteri di Efeso. A restare e crescere è la Parola.

Oggi, nel 2008, essa cresce attraverso di noi, successori di Aristarco e degli anziani di Efeso più che dei grandi apostoli Pietro e Paolo. Ma la nostra generazione ha visto la Parola diminuire tra i nostri figli, non crescere. Colpa o impossibilità di fatto? Benessere e relativismo o provocazione dello Spirito, come in Bitinia (At 16,7)? ■■

# IL PLUSVALORE si fa carne



LA PAROLA DI DIO  
CI INCONTRA ATTRAVERSO  
LE NOSTRE PAROLE

di **Giuseppe De Carlo**  
della Redazione di MC

**I** **coautori**  
Quando leggono la Bibbia, i cristiani fanno di trovarvi la parola di Dio; infatti, l'acclamazione "Parola di Dio!" che conclude la lettura dei brani biblici durante la messa e la risposta "Rendiamo grazie a Dio!" esprimono questa loro profonda convinzione di fede. E tuttavia essi non credono che la Bibbia sia caduta dal cielo o che sia stata scritta direttamente da Dio. Essi sanno che per la scrittura della Bibbia Dio si è servito di autori umani. La Bibbia perciò è parola di Dio non perché scritta direttamente da Dio ma perché ispirata da Dio. I libri biblici hanno perciò due autori: Dio e l'uomo.

Come considerare l'uomo autore: sullo stesso piano di Dio o solo come mero strumento nelle sue mani? Un tempo si dava poca attenzione all'autore umano, considerandolo quasi alla stregua di un copista che scriveva sotto la dettatura di Dio. L'approccio odierno alla Sacra Scrittura, anche da parte del magistero ecclesiale più autorevole, ritiene Dio e l'uomo "veri" autori. Nella formazione dei testi biblici si sono incontrate le iniziative divina e umana ugualmente libere. La precedenza dell'iniziativa divina, certo reale, è tuttavia un fenomeno misterioso, non facilmente identificabile e descrivibile in tutta la sua portata. È da pensare all'interno della modalità scelta da Dio di farsi presente nella storia umana. Una modalità che ha sempre i tratti della accondiscendenza e della incarnazione: per immergersi nella storia umana Dio si abbassa e si fa compagno dell'uomo prendendo sembianze e linguaggi umani.

Il fenomeno dell'ispirazione biblica non è da intendersi quindi come un annullamento delle facoltà dell'autore umano, ma come un abbassarsi di Dio per assumere le facoltà comunicative dell'uomo perché ritenute il veicolo più adeguato per poter dire le sue parole all'uomo. Dall'atto della creazione Dio ha desiderato di entrare in comunicazione con le sue creature. Non ha preteso però che le creature imparassero il suo linguaggio, ma è stato lui a imparare il loro linguaggio.

### Il vantaggio e il limite

Possiamo fare allora alcune considerazioni. Se la parola di Dio è mediata dalla parola umana, abbiamo il grande vantaggio della sua comprensione, perché essa utilizza il nostro stesso linguaggio. Tuttavia, c'è lo svantaggio che la parola umana è soggetta a tutte le limitazioni della condizione umana. La parola è nello stesso tempo

la possibilità della comunicazione e il suo limite, perché segue il percorso della storicità umana. Un percorso che può avere i tratti del progresso, ed essere un'esperienza di liberazione; ma può avere anche i tratti del regresso, ed essere un'esperienza di schiavitù. La parola umana può unire le persone e i popoli attraverso la comunicazione, ma può anche dividere, creare barriere, fossati, ecc. Gli uomini di Babele, che volevano creare l'unità di una sola lingua, si sono ritrovati nella incomunicabilità della confusione delle lingue. Dio ha una parola unicamente di pace e di bene, ma nel momento in cui sceglie di dircela nella mediazione della parola umana accetta anche il rischio che questa sua qualità non sia percepita immediatamente.

La pretesa che basti mettersi a leggere la Bibbia per ascoltare la parola di Dio rivela un atteggiamento infantile, se non magico o fondamentalista. Occorre invece tener seriamente conto che essa si trova nella Bibbia in parola umana. Per ascoltare la parola di Dio, allora bisogna prima ascoltare la parola umana. Bisogna cioè servirsi di tutta la strumentazione necessaria per leggere qualsiasi altra letteratura, in particolare qualsiasi letteratura antica. In quanto parola umana, la Bibbia risente dei condizionamenti culturali, ideologici, scientifici, ecc. dell'epoca in cui è stata scritta. Gli studi letterari e quelli di antropologia culturale e di fenomenologia del linguaggio ci dicono che da sempre gli uomini hanno escogitato diverse forme di linguaggio con lo scopo di trovare quelle forme che di volta in volta favorissero al meglio la comunicazione. Applicando alla Bibbia questi principi ci si è resi conto che occorre individuare i vari generi letterari che gli autori biblici hanno utilizzato. Ciò fa sì che non si confonda il contenuto del messaggio trasmesso con la forma letteraria utilizzata.

### Alla luce dello Spirito

Scegliendo di parlarci mediante le parole umane, Dio ha accettato anche che ciò che egli voleva comunicarci lo comprendessimo gradatamente, che giungessimo alla sua verità attraverso fasi di comprensione confuse e incomplete. Nelle comunità cristiane l'Antico Testamento non gode di grandi simpatie perché urta la sensibilità cristiana per molti motivi. In molti testi il volto di Dio appare distante dal volto



del Padre misericordioso manifestatoci da Gesù, non il perdono ma la vendetta sembra essere la parola d'ordine, la xenofobia sembra ampiamente giustificata, ecc. Accanto a questi testi ne troviamo invece altri, specie nei libri profetici ma anche altrove, che starebbero benissimo nel Nuovo Testamento. Non che Dio si sia manifestato parzialmente o prima in un modo e poi in un altro, ma è l'uomo che ha letto la manifestazione di Dio nella propria storia in maniera graduale.

Al momento culminante di questa storia, in Gesù la parola di Dio si è fatta carne: Gesù, cioè, è divenuto contemporaneamente parola divina e parola umana. Per questo egli ha potuto comunicarci la verità tutta intera. In quanto Dio ha parlato la lingua di Dio e in quanto uomo ha parlato la lingua degli uomini. Ma anche in Gesù c'è stato uno sbilanciamento a favore della lingua umana: «pur essendo di natura divina, / non considerò un tesoro geloso / la sua uguaglianza con Dio; / ma spogliò se stesso, / assumendo la condizione di servo / e divenendo simile agli uomini» (Fil 2,6-7). Per farsi vicino agli uomini Gesù ha parlato la loro lingua e ancora una volta ha accettato di spogliarsi della possibilità di parlare direttamente la lingua di Dio per manifestare apertamente la verità di Dio e la verità dell'uomo. Questo perché gli uomini non avrebbero potuto comprendere la lingua di Dio e Gesù ha ritenuto che fosse più importante far sentire la vicinanza di Dio.

Gesù ha affidato il compito di parlare la lingua di Dio allo Spirito Santo: «Egli vi guiderà alla verità tutta intera» (Gv 16,13). Ed è nella consapevolezza di essere animato dallo Spirito che il cristiano legge con fiducia la Bibbia, sapendo che essa deve «esser letta e interpretata alla luce dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta» (*Dei Verbum* 12). ■■



# LATERAPIA . DELL' *anima*

IL CUORE MALATO DELL'UOMO  
GUARISCE, PER FRANCESCO,  
IN SINTONIA CON LA PAROLA

**I**l Celano nella sua *Vita prima* (1 Cel 89: FF 475) definisce Francesco “novus evangelista”. Che cos'è il vangelo - e più in generale la parola di Dio - per Francesco? La domanda acquista particolare interesse subito dopo il Sinodo dei vescovi sulla parola di Dio. Francesco non è un teorico, né un teologo, né un biblista, nell'accezione comune di questi termini. Possiamo ricavare la sua ermeneutica biblica dai suoi Scritti, miniera di straordinaria importanza, chiaramente legati alla sua esperienza evangelica.

## Così dice il Signore

Francesco ha una straordinaria capacità di sintesi: conosce e utilizza

molti libri della bibbia, ma intuisce subito che tutta la bibbia parla di Gesù Cristo e che, quindi, tutta la bibbia, in qualche modo è vangelo. Ma c'è di più: per lui la bibbia non è parola “su” Dio, ma parola “di” Dio. Il ritornello che usa per introdurre le tante citazioni evangeliche, è il seguente: “Così dice il Signore”, sempre al presente. Il vangelo per lui non è un testo del passato, ma lo strumento di cui il Signore, risorto e vivo, si serve per parlare a lui oggi. Francesco ha la stessa devozione per l'eucaristia e per la parola di Dio, perché in ambedue sente vivo e presente Gesù Cristo. L'incontro con la parola di Dio gli permette di incontrare Dio e, dopo di lui e in lui, tutti e tutto. Sia

di **Dino Dozzi**

l'incontro con Dio che l'incontro con gli altri avviene nel terreno della vita, della quotidianità. È camminando, è nell'itineranza che aumenta la possibilità di fare incontri. Nel suo *Testamento* egli enumera i doni che ha ricevuto da Dio nel cammino della sua vita.

### La parola di Dio apre gli occhi

La parola di Dio, per Francesco, prima di tutto apre gli occhi. Magari il cristiano fosse sempre migliore degli altri; ma non è indispensabile: il cristiano, prima di tutto, non è uno che "fa", ma uno che, avendo visto-sperimentato, "sa", è stato raggiunto da una bella notizia. Sa che Dio c'è, sa che ha il volto di Padre perché così ce lo ha rivelato Gesù, sa che Dio ha creato tutto ciò che esiste, sa che Dio ama tutti gli uomini come suoi figli, sa che la salvezza non è più da guadagnare con le nostre opere, ma ci viene regalata in anticipo, sa che l'uomo può vivere con gioia e riconoscenza nella casa del Padre. Questo è ciò che prima di tutto distingue il cristiano da chi non lo è. La vita cristiana sarà, non condizione, ma conseguenza della salvezza ricevuta in dono: vita evange-

lica come conseguenza dell'accoglienza della bella notizia evangelica. Alla luce della Parola, che gli rivela un solo Dio e padre di tutti, Francesco attorno a sé vede solo fratelli e sorelle. Perfino gli animali e le cose, nella solidarietà creaturale, egli chiama fratelli e sorelle. La parola fraternità è indissolubilmente legata a Francesco d'Assisi.

### La parola di Dio guarisce il cuore

Nel capitolo XXII della *Rnb* (FF 56-62) troviamo uno straordinario trattato di "terapia cardiologica spirituale". Francesco racconta in quattro tappe la storia del cuore dell'uomo: nella prima descrive il cuore malato dell'uomo, un cuore da cui escono, secondo la parola stessa di Gesù, solo pensieri e azioni cattive. L'uomo è così, nasce così. Come farà a seguire il Signore che gli chiede, per esempio, di amare i nemici? Ecco la seconda tappa: l'unica via d'uscita è quella di accogliere e mantenere la parola del Signore, come terreno buono. Parola e Spirito, se mantenuti nel cuore, lo guariscono, lo purificano e lo rendono gradualmente capace di servire, amare, onorare e adorare il Signore Iddio. Si realizza



la promessa della nuova alleanza di Ger 31 e di Ez 36: un cuore nuovo. Ed ecco la terza tappa: se la Parola rimane nel cuore, l'uomo rimane in Cristo, scoprendolo maestro, via, verità e vita, buon pastore, casa della Trinità. Ecco infine la quarta tappa: rimanendo in Cristo da figli nel Figlio, si potrà vedere la gloria del Padre. Il cammino di sequela di Cristo via, verità e vita, è arrivato alla fine: alla contemplazione gioiosa del Padre. Quel cuore malato, che ha accolto e mantenuto la parola di Dio animata dallo Spirito che dà la vita, si trova ora ad essere cuore puro, luogo dell'inabitazione trinitaria e della contemplazione del Padre.

### L'obbedienza di Francesco alla parola di Dio

Così dice il Signore, così risponde Francesco, che non è un uditore sordo del vangelo. Di fronte alla parola del Signore nasce e cresce la vita di Francesco come risposta a quella parola. Per lui Cristo è una persona viva da seguire: la sua non potrà essere che una vita da vivere con questa persona che è presente nel vangelo e lo invita a seguirlo. Ma Francesco sente che Cristo è presente anche nella sua Chiesa, e la sua risposta alla parola di Dio può essere sintetizzata così: obbedire a Gesù Cristo che parla nel vangelo vissuto nella Chiesa da fratello minore. Francesco ama parlare della "santa madre Chiesa", espressione che acquista tutto il suo risalto se contestualizzato in un tempo in cui da molte parti la Chiesa veniva vivacemente contestata proprio per la sua "non santità" e si andava dicendo che, se si voleva seguire il vangelo, bisognava uscire dalla Chiesa. La vita di Francesco e quella dei suoi frati sarà una "vita nella Chiesa". L'"alter Christus", è anche "l'uomo del vangelo" e "l'uomo della Chiesa". Per Francesco sono equivalenti le tre espressioni: "Seguire le orme

di Cristo", "vivere secondo la forma del santo vangelo", "vivere secondo la forma e l'istituzione della santa madre Chiesa". In ogni circostanza si tratterà di obbedire a Cristo che parla nel vangelo vissuto nella Chiesa, e questi tre elementi sono inscindibili: qui c'è tutto il contenuto della vita evangelica secondo Francesco, una sequela di Cristo nella fedeltà e nella creatività.

Leggendo il vangelo, però, Francesco tralascia ciò che si riferisce alla forza, al potere, ai risultati, e sottolinea gli atteggiamenti e le parole di Gesù che fanno riferimento all'umiltà, alla povertà, alla minorità. I suoi frati li chiama "frati minori": il suo stile di vita evangelica è caratterizzato dalla fraternità e dalla minorità. Seppe essere uomo non violento in una società conflittuale, e uomo aperto a tutti in una società rigidamente divisa in classi sociali. Per sé e per i suoi scelse la collocazione più bassa, quella dei *minores*: minori sempre e di tutti per essere fratelli sempre e di tutti.

### La parola di Dio dà a Francesco le parole della riconoscenza

È dalla parola di Dio che Francesco attinge le parole della riconoscenza, della lode e della restituzione, soprattutto nelle sue splendide preghiere, nelle quali parla di Dio lodandolo e ringraziandolo, come un innamorato a cui pare non bastino mai le parole, anche se prese in prestito dalla stessa parola biblica. Nel *Cantico delle creature* (FF 263), poi, Francesco benedice, loda e restituisce tutto al Signore servendosi delle stesse creature. È qui che troviamo una perfetta integrazione tra i due grandi libri scritti dalla mano di Dio: il libro della Parola e quello della creazione, due libri che parlano dello stesso Dio, ma che, per essere letti e compresi, hanno bisogno di un occhio di fede e di un cuore riconoscente, reso tale dalla Parola stessa. ■■

VITA E PAROLA  
DEVONO TROVARE UN EQUILIBRIO  
CON UN AIUTO MINISTERIALE

# d'IL PUNTO incontro



di **Guido Benzi**

bibliista di Rimini, direttore dell'Ufficio catechistico nazionale

## **S**egnali positivi

Il noto bibliista salesiano don Cesare Bissoli in un convegno catechistico del 2006 esordì con questa frase: «*Vi è molto da camminare perché la bibbia da hobby diventi dono ed impegno di coscienza nei confronti della parola di Dio, che coinvolga sempre più le nostre comunità*». Il Concilio Vaticano II, e dopo di esso molti documenti ecclesiali, hanno chiesto che la bibbia fosse “anima” della pastorale e della spiritualità dei credenti. Lo stesso recente Sinodo dei vescovi, fortemente voluto da papa Benedetto XVI, ha ancora una volta ribadito tale necessità. Ma questo si sta realizzando?

In realtà sono molti i segnali positivi che si possono cogliere in Italia, ultimo tra tutti, ma non per importanza, la rinnovata traduzione della bibbia CEI. Anche la nascita del settore dell'apostolato biblico (SAB) collegato ai vari uffici catechistici diocesani è stata una risposta, ovviamente non esclusiva, perché l'animazione biblica trovasse spazio nella vita delle comunità. Già nel documento base *Il rinnovamento della Catechesi* (1970) la sacra Scrittura era riconosciuta come «anima e “Libro” della catechesi» indicando così, oltre che un fondamento, anche un costante richiamo metodologico. Gli stessi catechismi proposti dalla CEI hanno fatto maturare un grande rinnovamento nella proposta e nei linguaggi, più vicini alla narrazione e più aderenti ai testi biblici. Anche la promulgazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica* ed il recente *Compendio*, ponendo all'inizio della loro trattazione proprio le tematiche concernenti la rivelazione tratte dalla *Dei Verbum*, hanno contribuito

a mettere al centro della riflessione ecclesiale queste tematiche.

Non va del resto dimenticata la grande realtà dei “gruppi di ascolto del vangelo”. Essi, normalmente nati all’interno di missioni popolari, si sono poi strutturati come una forma caratteristica della pastorale parrocchiale innervata nelle vie e nei caseggiati. Tali gruppi di ascolto hanno una funzione di “primo annuncio” al popolo che va continuamente sostenuta; essi non possono e non devono evolversi in gruppi di studio o di catechesi biblica. Tuttavia nelle parrocchie dove nascono e si strutturano dei gruppi di ascolto, emerge anche l’esigenza di un maggiore approfondimento e conoscenza della Scrittura: ecco che lodevolmente si sono formate molte scuole bibliche parrocchiali e diocesane, nonché giornate o settimane dedicate allo studio ed all’approfondimento della Scrittura (fino alla scelta di molti laici di frequentare corsi negli istituti superiori di scienze religiose), mentre anche nell’ambito della editoria e di *internet* sono nati tantissimi strumenti che aiutano ad “entrare” nell’affascinante mondo della bibbia. Non si tratta però solo di conoscere e far conoscere la Scrittura - e già sarebbe tanto! - ma di far sì che tutto il linguaggio di comunicazione della fede sia oggi sempre più ispirato alla parola biblica.

### Una partita aperta

Da questo punto di vista dobbiamo dire che la partita è ancora aperta. Sono molteplici le proposte di *lectio divina* fatte a giovani e adulti in varie forme e con vari sussidi. Molti sono anche gli sforzi perché i testi biblici proclamati nella liturgia, soprattutto domenicale, possano essere accostati con adeguata preparazione e accolti come “lampada” e “bussola” per la vita cristiana. Tuttavia, finché tutta questa ricchezza rimarrà esperienza di

pochi e non sarà assunta nell’orizzonte di una scelta pastorale unitaria, non potremo dire di aver assolto davvero alla richiesta della *Dei Verbum*: cioè che la bibbia fosse messa in mano a *tutto* il popolo di Dio.

Lo stesso Bissoli, nel suo testo di catechetica biblica *Va’ e annuncia*, ha evidenziato come si siano seguite tre vie per l’approccio biblico nella pastorale: la *via scolastica*, la *via dell’annuncio* e la *via esperienziale*. La prima via è quella che «legge la bibbia secondo una sistematicità dottrinale che non le appartiene»; tale modello, che qua e là sembra riaffiorare, deve essere superato perché tende ad una certa strumentalizzazione dottrinale del dato biblico, fino ad arrivare ad una lettura ideologica dei testi ed in quanto tale *fondamentalista*.

La seconda via, assai nota fin dal tempo dei Padri della Chiesa, si caratterizza invece come annuncio diretto del messaggio in vista di una adesione di fede del soggetto. La bibbia è qui intesa come *storia della salvezza* che interpella direttamente il soggetto come una proposta di vita. L’annuncio determina l’incontro con la persona di Cristo e il dono della sua grazia, e la conformazione della vita a lui ed al suo insegnamento. Tale via assicura e garantisce la genuinità del messaggio biblico ma, se applicata in modo rigido, rischia di non tener conto della situazione dei soggetti ai quali l’annuncio è rivolto, specie quando si tratta di bambini, giovani o adulti da tanto tempo lontani dalla fede, e di fatto essa stessa si espone al *fondamentalismo*.

La terza via, *esperienziale*, nasce proprio come reazione ad una rigida impostazione della seconda. L’opzione di fondo è molto chiara: bisogna partire dalla vita concreta del soggetto per elevarsi alla rivelazione di Dio e del suo amore. Accentuando però la contemporaneità tra messaggio e soggetto,

si rischia di non sottolineare abbastanza la *gratuità* e la *novità* del messaggio biblico rendendolo *funzionale* alle problematiche attuali. Forse un equilibrato utilizzo delle varie impostazioni può impedire di cadere nelle derive di un *biblicismo* troppo tecnico o fideista oppure di un legame troppo emotivo nei confronti della Parola stessa. Il vero problema è creare le condizioni perché queste due realtà - vita e Parola - s'incontrino e s'illuminino a vicenda. Il movimento deve essere da una parola esteriore ad una parola interiore e porre le condizioni per permettere che la parola di Dio costruisca il mondo interiore della persona. Per questo resta un nodo centrale, sul quale non bisogna smettere di riflettere, quello della *figura ministeriale* alla quale va affidato, in stretta collaborazione con i pastori, il sostegno e l'incremento

della pastorale biblica. Si tratta in definitiva di delineare chi è l'*animatore biblico*, quali sono le sue competenze ed in definitiva qual è la sua formazione umana e spirituale.

### Un'esperienza di Chiesa

Tutto questo comporta che sempre più l'approccio col testo biblico non sia un'esperienza di pochi o di alcuni esperti, ma un'esperienza di Chiesa, assunta, promossa e sostenuta dal vescovo, dal presbiterio e dagli operatori della pastorale. Occorre pertanto che si generi una progettualità per ovviare all'improvvisazione di proposte in non pochi casi controproducenti. Non bastano i "corsi" di bibbia, ma occorrono anche competenze comunicative, progettuali e soprattutto di mediazione della Parola ascoltata perché parli all'oggi e alla vita degli uomini. ■■





DALLE OMELIE, A VOLTE, EMERGE UNA CRISTIANITÀ VINCOLATA DA REGOLE E PESSIMISMO

# ASPETTA E SPERA LA *risurrezione*

intervista a **Lindo Contoli**,  
sacerdote di Imola  
a cura di **Lucia Lafratta**,  
della Redazione di MC

**D**on Lindo, sei da sempre attento ai modi in cui i sacerdoti spiegano la parola di Dio, in particolare nell'omelia domenicale, che per molti cristiani è l'unica occasione di incontro con questa parola.

Nell'*Imitazione di Cristo* leggiamo: "Io non potrei vivere se non avessi la mensa della parola e la mensa della carne di Cristo". Ecco l'unità della messa, dove, nella prima parte, c'è la mensa della parola, nella seconda la

mensa del sacramento del corpo di Cristo nelle specie del pane e del vino. Il problema è questa parola: quando si ha a che fare con Dio, ogni forma di conoscenza implica un rapporto di amore con lui: nella bibbia conoscere significa amare.

Questo ci dice subito come il fine primario della parola di Dio è quello di avere un rapporto con Dio, con la persona incarnata che è Gesù Cristo. L'omelia nella messa dovrebbe avere come funzione quella di incontrare Cristo, realmente presente nella sua parola, e accogliere Gesù realmente presente nell'eucaristia.

Io vedo l'omelia come un aiuto alle

persone perché il rapporto con Cristo ne ravvivi la fede e trasmetta loro lo sguardo, il modo di sentire di Gesù Cristo, così che ci sia un rinnovamento della mente e del cuore.

### *Il problema è come...*

La domanda che sempre mi faccio è: che aspettative hanno le persone che vengono a messa? È la domanda che condiziona la risposta; ciascuno ha le sue domande, uno desidera crescere nella virtù personale, un altro avere uno sguardo più lucido sulle diverse situazioni familiari, soprattutto l'educazione dei figli, qualcuno si interroga su come si possa costruire un futuro buono per sé e anche in ambito sociale e politico. Compito primario della Chiesa è di condurre la persona affinché incontri Cristo, cresca la sua affezione a Cristo, perché la virtù è il rapporto dialogico con Cristo: Cristo, e anche la Chiesa, non possono dirti nelle singole situazioni cosa fare, ma è il riferimento a Cristo che può dirti ciò che è conforme a lui e cosa è in contraddizione. Chi cerca una forma di virtù assoluta dalla bibbia rischia di cadere in un trabocchetto pericoloso: trasformare questa forma di virtù in qualcosa di assoluto, alternativo a Dio. Così l'alternativa possono essere persino i comandamenti, basta ricordare la polemica di Gesù con scribi e farisei che avevano ridotto il rapporto con Dio alla legge. Invece hanno imparato a vivere da cristiani alcuni che, stando con Gesù, hanno visto come lui guardava il mondo, i bambini, le donne, gli ammalati. Gesù non ha fatto un corso accelerato di etica, ma ha fatto come un genitore che, tenendo con sé i figli, trasmette loro quella particolare tonalità affettiva nell'incontro con tutte le realtà.

Se il prete ha la preoccupazione di dire le cose che lui ha trovato, e che sono anche vere, ma non quella di

fare incontrare le persone con Cristo, è chiaro che trasmette sé; può trasmettere anche cose buone, ma non è la via cristiana. Chi mi interpella come sacerdote non vuole il mio punto di vista, ma quello della Chiesa, del prete in quanto persona consacrata collegata con il suo vescovo.

### *Come si può evitare il rischio di restare "scollegati"?*

Si può meditare sulla parola di Dio insieme ai laici. Questo è un lavoro da fare: che un gruppo composto da famiglie, insieme al sacerdote, si prenda l'impegno di leggere il vangelo dal punto di vista del padre e della madre, che hanno figli piccolissimi, e di notte non riescono a dormire, poi i figli crescono e vengono fuori i problemi nella fase dell'adolescenza; l'importante è il punto di vista del soggetto che legge, cioè un padre o una madre, che nella mente e nel cuore porta tutta la famiglia. So che in alcune parrocchie ci si trova: chi si è preparato dà le informazioni minime necessarie per contestualizzare il brano della sacra scrittura, poi ciascuno legge, rilegge, e dice quali sono le risonanze che la parola ha avuto nel suo animo. Il prete, che assiste a questi interventi, sa che il suo parlare è volto a persone precise, che è comunicazione di sé all'altro, non un sé individualisticamente isolato, ma in comunione con gli altri cristiani. Si fa portavoce di quello che ha pensato lui stesso e di quello che hanno pensato altri, cercando di aiutare sé e gli altri ad incontrare Cristo, a vedere nella propria esistenza la sua presenza.

Altrimenti cadiamo nell'inutilità di discorsi, magari anche belli, edificanti, che però non sono pane quotidiano da mangiare.

### *Sono d'accordo i sacerdoti?*

Non è importante: il cristiano ha diritto di avere un colloquio con il suo

Dio. Bisognerebbe che questa lettura e rilettura fosse fatta anche a casa: mi affido alla forza della parola, perché so che dalla lettura e dall'ascolto di quella parola mi accade qualcosa, capisco una cosa in più, vedo una cosa diversamente da come la vedevo prima.

Le persone che ascoltavano Gesù non erano mica laureate, quindi esiste un livello di esempio evangelico che chiunque sappia leggere e viva capisce subito: il rischio è che l'interpretazione faccia sparire il dato primario. I preti anziani erano preoccupati della morale del popolo cristiano, questa parabola vuol dire che devi fare così e così, come se all'inizio del popolo ebreo ci fossero i comandamenti anziché l'esperienza della liberazione, dell'alleanza, come se avessimo bisogno del legislatore: Mosè aveva fatto un bel lavoro, Gesù, invece di dare comandamenti, dice *amatevi*, è una cosa poco gestibile, poco chiara.

Noi preti dovremmo capire che non è un testo edificante la bibbia, ma semplicemente la fatica che Dio fa per incontrare gli uomini che scappano via; evangelo vuol dire una cosa buona, l'armonia del cuore, la gioia di vivere l'esistenza. Un discorso che mi faccia meditare sui miei limiti senza che ci sia subito la risurrezione non ha senso: in tutta la storia del cristianesimo non è mai stata raccontata la passione e morte di Cristo senza dire subito la risurrezione. Spesso, invece, sentendo le prediche sembra che la risurrezione non venga mai. Il problema della lettura della parola e dell'omelia è quello di leggere la vita dando il punto di vista di Gesù Cristo e del suo discepolo che lascia entrare nella propria mente il modo di pensare di Gesù Cristo, cambia mentalità attraverso una adesione affettiva. Se non c'è una storia d'amore dietro, non si va da nessuna parte. Se sento che tu mi ami, sono con te e tutti insieme seguiamo ciò che di bello e di

buono abbiamo scoperto o ci è stato donato nella vita. Io guido te nel cammino anche faticoso che faccio anch'io: non è arbitrario ciò che faccio a te, ma è il bene che chiedo anche per me. ■■



di **Fabrizio Zaccarini**  
della Redazione di MC

I DIPINTI DI PADRE VENANZIO  
SULLA CREAZIONE CREANO UN LEGAME  
TRA PAROLA E IMMAGINE

## L'ATTRAZIONE DEGLI ETERNI amanti

### I monito contro l'idolatria

Come due giovani innamorati la Parola e l'immagine in ambito biblico si sfuggono e si respingono per concedersi poi, con più gusto, alla reciproca fatale attrazione.

Nella tradizione ebraica pregare davanti a un'immagine equivale ad essere idolatri: l'immagine, semplicemente, è l'idolo. Non è dunque per amore di divieti arbitrari che il comandamento che apre il decalogo (*non avrai altri dei di fronte a me*), è seguito da queste parole: *non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a loro e non*



FOTO DI GIORGIO LIVERANI

*li servirai. Perché io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso (Es 20,3-5).*

La forza di questa gelosia, negatrice di ogni immagine sacra, me l'hanno insegnata, dalle pareti affrescate delle chiese dell'oriente cristiano, i martiri, già vittime nella carne delle persecuzioni dell'impero romano e poi, in immagine, vittime della punta degli scalpelli iconoclasti che, con metodo, si sono accaniti contro i loro volti e i loro occhi. Scalpelli colpiti da martelli musulmani e cristiani. L'Islam è iconoclasta per identità e l'oriente cristiano tra l'VIII e il IX sec d.C. ha conosciuto una lunga guerra iconoclasta, pronta a distruggere ogni immagine sacra pur di salvare la chiesa dall'idolatria. Se la chiesa ha infine ritenuto lecita la produzione e la venerazione delle immagini sacre, non la loro adorazione, lo si deve alla Parola stessa che, scendendo dal seno del Padre e prendendo carne in Gesù, ha preso anche colore, forma e immagine. Il primo iconografo è dunque il Padre, e il Cristo è l'icona primordiale, il suo capolavoro, *il riflesso della gloria di Dio (Eb 1,3) poiché in Lui abita corporalmente tutta la pienezza della divinità (Col 2,9).*

## Il Dio in colore e forma

E così anche il Padre risulta raffigurabile con lo stesso volto umano di Cristo poiché dice Gesù: *chi vede me vede Colui che mi ha mandato (Gv 12,45).* Ecco perché il nostro Agostino Venanzio Reali può impugnare la sfida di dipingere il Creatore in 24 quadri dedicati alla Creazione, violando nel modo peggiore il precetto biblico. E non a caso, dunque, egli mette, nel primo quadro della serie, strumenti d'artista proprio in mano a Colui che *nessuno ha mai visto (cf. Gv 1,18).* Scelta lecita anche perché *Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò (Gen 1,27).* A dir la verità le 24 "icone" di padre Venanzio un po' iconoclaste lo sono anche loro. Ogni immagine è

iscritta infatti in un ottagono che lascia completamente neri, impenetrabili, i quattro angoli del foglio, quasi a dire: «Ecco: nella creazione il Padre si rivela, e contemplandola contemplo Lui. Se in questi quadri rappresento ciò che trovo nella sua Parola, non per questo ho potuto raffigurare Lui per intero. Egli è mistero che si rivela nascondendosi». E così l'inconoscibile invisibilità del Padre si trova dipinta sul foglio, non da un colore o da una linea, ma dal nero che nega linee e colori.

Mi si potrebbe accusare di imprecisione: il Creatore in alcuni dei 24 quadri risulta assente. Io però confermo: dove è assente il Creatore è presente il sole che condivide con il Padre e il Figlio lo stesso rosso appassionato, a confermare che frate sole «de Te altissimo porta significatione». Per essere ancora più precisi in due casi, in assenza del Creatore, non è presente nemmeno il sole. Rimane presente però il rosso vivo che l'autore ha scelto come rimando simbolico al divino. Rappresentando il caos primordiale dove le acque si sovrappongono alle acque, tra verde, blu e bianco, inaspettatamente trovi il rosso del sole, dunque il rosso di Dio, ad occupare una posizione poco meno che centrale. Altrettanto accade per la danza delle sette serpi.

Devo poi confessare un amore particolare per il tredicesimo quadro della serie. Il Padre guarda il Figlio amato dritto negli occhi, e questi, come accade nella Trinità di Rublëv, abbassa lo sguardo in segno di incondizionata obbedienza. I due si stringono la mano, e dalla stretta si sprigiona un fuoco d'amore, un sole incandescente. In Cristo, finalmente, il sì di Dio trova corrispondenza nel sì dell'uomo. Ed è un sì all'essere invece che al nulla, al patto salvifico invece che alla dannazione alienante, all'amore ferito che, nella nonviolenza della croce, sa abbracciare e vincere violenza e disa-

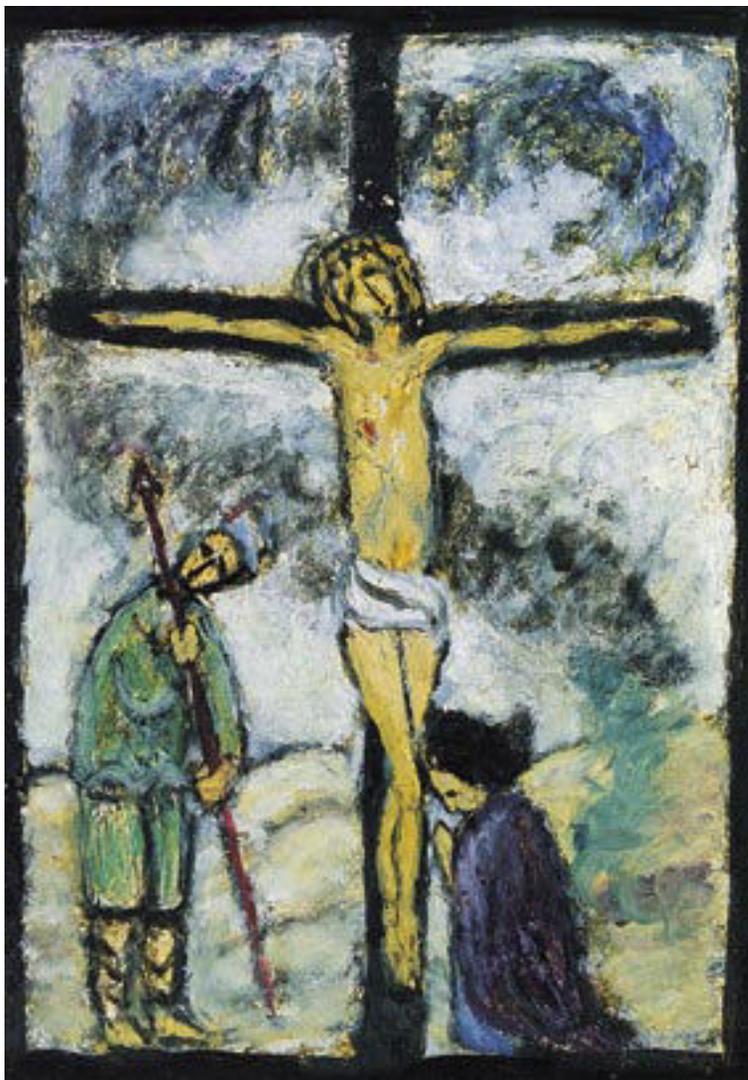
*Nella pagina accanto:  
Agostino Venanzio Reali,  
La Creazione 13, tecnica  
mista su cartoncino*

more. Il patto dei due è poi iscritto nell'abbraccio di ali superavvolgenti. È l'abbraccio dello Spirito rappresentato, secondo tradizione, sotto forma di colomba, che qui, invece di starsene relegato nella parte alta della raffigurazione, diventa protagonista assoluto. Egli abbraccia infatti l'intera immagine, come per dire: «Tutto ciò che è visibile del patto d'amore che lega il Padre al Figlio, lo Spirito lo avvolge nella sua luce, ed è nella sua luce che tu puoi averne esperienza sensibile».

Nella sua *Via Crucis* Reali non ha più bisogno di ritagliare al mistero angoli neri. La croce di Cristo, *scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani* (1Cor 1,23) compie, riempie le Scritture, dà loro corpo e allo stesso tempo rende impraticabile ogni pretesa di ridurre il mistero

Agostino Venanzio Reali,  
*Via Crucis, stazione XII,*  
tempera su carta

FOTO DI GIORGIO LIVERANI



di Dio a misura umana e razionalmente posseduta. Puoi disegnare l'evento accaduto una volta per sempre su questa terra nella nostra storia. Sarà proprio lei, l'immagine, a mandarti oltre sé stessa.

### Il rosso colore dell'amore

A creare continuità tra questa *Via Crucis* e la serie sulla *Creazione*, e dunque tra Antico e Nuovo Testamento, il sole, rosso come la tunica di Gesù, come il sangue che ci scorre nelle vene, è presente anche nella *Via Crucis* di padre Venanzio. In tutte le stazioni, terz'ultima esclusa. Le tenebre avvolgono la terra alla morte del Cristo e il suo cuore è stato trafitto dalla lancia. Ecco, è nella piaga di quel cuore che il sole e il rosso del patto salvifico si nascondono per manifestarsi. Ai piedi della croce Maria inginocchiata è avvolta in un mantello viola, che ne dice il dolore ma anche l'attesa credente di un'ulteriore e definitiva rivelazione divina. Ma il particolare che mi sorprende di più è quell'incerta striscia di rosso che scandalosamente si adagia sull'asta della lancia. La contrapposizione totale, violenta, al disegno salvifico del Padre si fa strumento di morte e viene scagliata contro l'inviato del Padre. E tuttavia, quella lancia accolta dal cuore di Colui che si era autoconsegnato nelle mani dell'uomo diventa ora strumento di salvezza: *uno dei soldati gli colpì il costato con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua* (Gv 19,34).

Perciò il rosso del sangue, ma anche del sole e del patto salvifico stretto tra il Padre e il Figlio, si adagia sulla lancia baciandola teneramente, come per riconciliare quelli che, lungo i secoli, hanno ucciso e quelli che sono stati uccisi. Solo questo spiega il verde di speranza di cui è vestito il militare, lui stesso meravigliato dell'arrossarsi della sua lancia. Il fatto è che qui, in quel cuore trafitto, si realizza finalmente l'incontro, non tra Parola e immagine, ma tra la Parola e l'uomo. ■■



FOTO DI ORIANO GRANELLA

# Febe, Prisca

## E LE ALTRE RAGAZZE DEL GRUPPO

LA POSIZIONE DELLA DONNA  
NELLA CHIESA RILETTA  
ALLA LUCE DELLE  
INTERPRETAZIONI DI PAOLO

### **F**igli e figlie di Dio

La “corsa della Parola” non deve forse molto alla capacità femminile di tessere reti di comunicazione? Oggi abbiamo maggiore consapevolezza, anche grazie ai contributi di varie

studiose in campo esegetico, storico e teologico, che le origini cristiane sono intrinsecamente legate alla presenza e alla testimonianza delle donne.

Paolo si rende perfettamente conto del loro prezioso ministero nell’opera di evangelizzazione. Egli non lesina apprezzamenti e attribuisce ad alcune donne i titoli di “diacono” e di “apostolo” che qualificano il suo stesso ministero.

di **Elena Bosetti**  
biblista, docente  
all’Università  
Gregoriana

*Nella pagina precedente:  
L'affresco, scoperto  
recentemente in una chiesa  
rupestre di Efeso,  
raffigura san Paolo  
tra Tecla (alla finestra)  
e sua madre Teoclia*

A conclusione delle sue lettere, fra i saluti, possiamo trovare i nomi di alcune donne che hanno aiutato Paolo nei suoi viaggi e che lui chiamava sue collaboratrici: Febe, *diákonos* (servitrice del Vangelo) della Chiesa di Cencre, il porto orientale di Corinto; Prisca e il marito Aquila che vengono chiamati *synergoi* (collaboratori) e che diedero ospitalità a Paolo; Giunia, missionaria col marito Andronico; Trifèna, Trifosa e Pèrside di cui elogia la dedizione al Vangelo; la madre di Rufo, che Paolo considera anche sua madre; e poi Patroba, Giulia, la sorella di Nereo, Olimpas, Evodia, Sintiche, Ninfa, Apfia e Lidia, nella cui casa nasce molto probabilmente la chiesa di Filippi.

In Gal 3,26-28 troviamo un forte grido contro ogni discriminazione di tipo razziale, sociale e sessuale. Si tratta di un testo splendido, dove la rigenerazione battesimale segna l'inizio di una creazione nuova e che la nuova versione della CEI rende così: *“Tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù”*.

Basta orgoglio razziale, basta sfruttamento e dominio dell'uomo sulla donna! Ciò che conta in modo decisivo e determinante è l'essere “figli di Dio”, partecipi mediante la fede e il battesimo della stessa relazione filiale di Gesù Cristo. Non c'è un battesimo di serie A per gli uomini e uno di serie B per le donne, ma c'è *un unico e solo* battesimo per entrambi, sorgente della comune uguaglianza e dignità.

### I versetti chiarificatori

La dichiarazione di Gal 3,28 suona decisamente antitetica ai pregiudizi discriminatori sottesi al triplice ringraziamento che il giudeo innalza a

Dio in una preghiera di origine rabbinica e con cui forse anche Paolo, da buon fariseo, avrà un tempo pregato: *“Benedetto sei tu Signore, nostro Dio, re dell'universo perché non mi hai fatto pagano, perché non mi hai fatto donna, perché non mi hai fatto schiavo”*.

Certamente, né Paolo né altri cristiani avevano alcuna possibilità di modificare il diritto civile o le consuetudini tradizionali. Ma la nuova consapevolezza che trovava espressione nella prassi liturgica ecclesiale, dove uomini e donne, schiavi e liberi, celebravano insieme la cena del Signore, era in se stessa rivoluzionaria.

Lo *stile pastorale* di Paolo, che include la sua straordinaria capacità di tessere collaborazioni - al maschile e al femminile - è molto interessante. Riflettendo sul rapporto di Paolo con le sue comunità, vediamo che nel suo “prendersi cura” di loro si gioca concretamente l'inevitabile tensione tra *l'assoluto della Parola e il limite o l'imbarazzo delle parole*.

Nel suo libro su Paolo e la donna cristiana l'esegeta australiano Brendan Byrne non fa mistero: l'argomento riguardante l'abbigliamento delle donne nell'assemblea liturgica di 1Cor 11 era per lui del tutto irrilevante e ben volentieri evitava di trattarlo nelle sue lezioni, ma le sollecitazioni critiche delle donne lo hanno in qualche modo “costretto” a prendere in esame a sua volta il problema. Qualcosa di simile deve essere accaduto anche all'esegeta italiano Giancarlo Biguzzi che all'intrigante tema ha dedicato un'accurata monografia: *Velo e silenzio*.

Con notevole finezza nei confronti della sensibilità femminile, Byrne non esita a riconoscere che le indicazioni di Paolo possono suonare *offensive*: “Non solo egli, un uomo, si prende la libertà di dare istruzioni alle donne cristiane dall'alto della sua autorevolezza su di una questione apparentemente



così irrilevante e personale, ma avvalorano anche le direttive impartite in base ad una motivazione teologica che pare travisare il senso dei testi della creazione di Genesi 1-2, attribuendo alla donna un ruolo assolutamente subordinato rispetto a quello dell'uomo".

### Il segno di autorità

Già la grande pensatrice Edith Stein avvertiva qui un condizionamento culturale che risente della tradizione rabbinica: "Si ha l'impressione che l'interpretazione [paolina] non rende puramente l'ordine originario e salvifico, ma è ancora influenzata dall'ordine della natura decaduta, nella sottolineatura della relazione di dominio e addirittura nella supposizione di una posizione mediatrice dell'uomo [maschio] tra il Salvatore e la donna".

Come la mettiamo con i principi di fondamentale uguaglianza e reciprocità enunciati in Gal 3,28 e in altri passi dell'epistolario paolino? Paolo sembra come arrampicarsi sugli specchi in un argomentare che ruota attorno al doppio significato del termine *kefalê*: "capo" come *testa* (velata o non) e come *autorità*: "Voglio però che sappiate che di ogni uomo il capo è Cristo,

e capo della donna è l'uomo, e capo di Cristo è Dio" (1Cor 11,3).

Secondo Biguzzi non si tratterebbe però di uno schema *gerarchico*, ma *logico-argomentativo* in quanto i sei elementi che costituiscono questo cruciale versetto non darebbero vita ad alcuna gerarchia piramidale che dalla donna quale gradino infimo andrebbe al vertice massimo che sarebbe Dio, attraverso i gradini intermedi del maschio e del Cristo. Paolo riprenderebbe cioè in prima battuta la posizione dei Corinzi e quindi preciserebbe il suo pensiero: la fondamentale uguaglianza in Cristo Gesù non toglie la differenziazione dei sessi. L'uomo resta uomo e la donna resta donna. E ciò deve apparire chiaramente anche nell'assemblea liturgica.

Ciò che Paolo richiede alle oranti e profetesse di Corinto non è un segno di *dipendenza* ma piuttosto di "autorità" (*exousia*), come viene giustamente reso nella nuova versione della CEI: "La donna deve avere sul capo un segno di autorità a motivo degli angeli" (1Cor 11,10). Dunque, sulla testa della donna c'è un segno di autorità: non quella del potere patriarcale o clericale, ma quella che Dio stesso le ha conferito nella nuova creazione. ■■

# L'INQUILINO DELLA BIBBIA



intervista a  
**Erri De Luca**  
scrittore  
a cura di  
**Claudia Fabbri**  
dell'Ofs di Faenza

**E** rri De Luca è nato a Napoli nel 1950. Diciottenne, vive in prima persona la stagione del '68 e entra nel gruppo extraparlamentare di Lotta Continua. Esercita poi diversi mestieri manuali in Africa, Francia, Italia: camionista, operaio, muratore. Studia da autodidatta l'ebraico antico e traduce alcuni libri della bibbia.

*Che tipo di scrittore sei? Ci sono romanzi di successo, poesie, opere teatrali, traduzioni... Perché scrivi?*

All'inizio è stato per compagnia. Ho un carattere solitario, un po' chiuso e quindi quale migliore compagnia dei libri? Prima li ho letti, poi è nata la voglia di aggiungere le mie varianti

alle storie che leggevo. Questo è stato il movente; poi, se queste storie possono piacere a qualcuno, è un caso fortuito.

*Ti definisci un non credente, non un ateo. Qual è la differenza?*

Il non credente, così come il credente, è quello che obbedisce a questo participio presente e si pone continuamente questa domanda. Anche il credente è qualcuno che rinnova continuamente il suo credo. Il non credente è il mio caso. Io sto tutti i giorni sulla sacra scrittura, sono un visitatore di quelle pagine, soprattutto dell'Antico Testamento, nel formato originale dell'ebraico antico. Tutti i giorni mi ci risveglio sopra, ma resto uno che

fa delle intrusioni là dentro, sono un ospite, non un inquilino che le abita. Però penso che ci sia una affinità fra il credente e il non credente, proprio perché entrambi si muovono da questa domanda al participio presente: il credente rinnovando ogni giorno la sua fiducia, la sua fede; il non credente senza riuscire a farci niente. Penso invece che l'ateo sia affine al talebano; si somigliano perché entrambi hanno risolto il problema una volta per tutte. L'ateo è quello che ha escluso dalla sua possibilità la presenza della divinità. Il talebano te lo dà per certo, non si pone la domanda, è rimasto fermo nel suo credo come l'ateo è rimasto immobile nel suo rifiuto. Ma credo che i nostri tempi dovrebbero vacillare tra l'ateo e il talebano.

*Pur essendo un non credente sei un appassionato di sacre scritture tanto da aver imparato la lingua originale, l'ebraico antico, e fatto traduzioni di alcuni libri della bibbia... Come è avvenuto il tuo incontro con la bibbia? In quali circostanze?*

Perché non c'era nessun altro libro nei paraggi, c'era soltanto quello.

*Quindi non è stata una scelta...*

Mi sono trovato quel libro a portata di mano in un posto dove non c'era altro e mi sono appassionato a quelle storie perché non erano letteratura. Quelle non erano storie che volevano accattivarsi o solleticare il lettore, se ne infischiarono del lettore. Erano una bella raccolta di storie remote che non avevano a che fare con niente, con nessun presente.

*Come legge la bibbia un non credente?*

Sono stato affascinato dall'ebraico antico. Quella lingua mi si è trasferita nell'intimità. Me la leggo tutti i giorni nel momento del risveglio, è diventata una mia abitudine fisica. Ho un affetto

e una gratitudine nei confronti di quella lingua che ha ospitato per la prima volta la voce che stabiliva il monoteismo. La notizia di un Dio unico, la più decisa e intransigente delle rivelazioni, era affidata a una lingua di pastori, di schiavi. Eppure ha contenuto quella notizia e l'ha realizzata.

*Hai detto in più occasioni che per gustare un libro deve esserci la pagina, la parola che sembra scritta per te, che ti fa sentire parte di quella vicenda. Come la bibbia ti aiuta a leggere la tua vita?*

No, quella frase aveva a che vedere con la letteratura. In letteratura può succedere che le pagine si mescolino alle vicende del lettore e tra loro avviene un'esperienza. Le scritture sacre io le seguo con la loro lingua e qualche volta quella particolare parola mi si illumina di senso e mi permette di guardare più in profondità quella singola parola. Sono delle scoperte, è come trovare cose nuove, delle monete d'oro, ma alla superficie.

*Ti definisci un non credente, ma nei tuoi scritti traspare un profondo senso religioso, una grande intensità emotiva: l'insistenza degli affetti e della memoria, la ricerca di condivisioni e coerenze, la passione per la natura, il tentativo di superare l'incomunicabilità, stupore di fronte al grande racconto della fede, senso del mistero...*

Io ho rispetto per gli altri, ma non mi considero religioso. Non considero religioso il mio rapporto con la natura, per esempio. No, non posso rientrarci in questo, no.

*Da attento lettore e traduttore di sacre scritture che idea ti sei fatto di questo Dio che, a cominciare dall'AT, si è rivelato in un modo così tangibile?*

Si è rivelato in modo molto tangibile, anzi ci teneva moltissimo che fosse tangibile, sperimentabile dai sensi, tan-

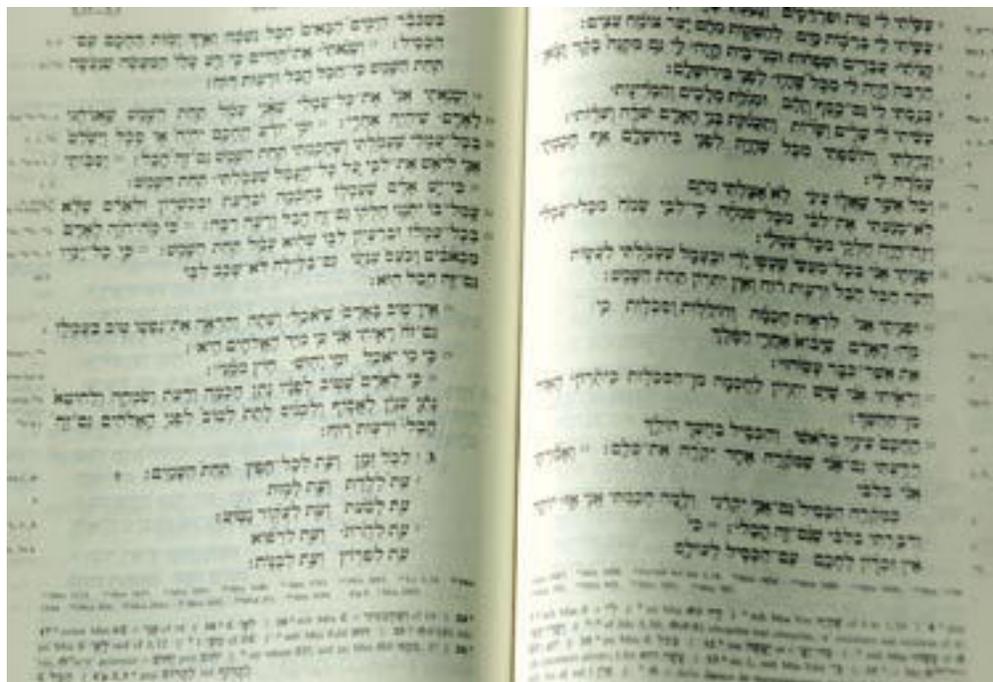
to che ha parlato. La manifestazione più potente, più fisica della divinità è il suo dire, il suo voler dire, molto più del suo creare. Questa è una volontà di coinvolgere, di raggiungere, un immenso che si riduce alla più piccola cosa, alla creatura; si riduce ad altezza d'uomo. È una storia grandiosa. È un Dio che si va ad aggiungere alla lunga lista di divinità precedenti, che però ha la forza di annullarle tutte, di sradicare dal cuore degli uomini e anche dal suolo le migliaia di altari che erano disseminati lungo il bacino del Mediterraneo, il mare più fantasioso dal punto di vista teologico, che ha inventato più divinità, il più politeista del mondo. Proprio qui, in questo bacino ultrapoliteista, si è andata a impiantare una divinità che ha cancellato tutte le altre. Come ha fatto? Cosa aveva in più? È che chiedeva e puntava sulla più forte carica di energia pulita prodotta dal corpo umano che è l'amore. Nessun'altra divinità aveva preteso di amare e di essere amata. Questa divinità diventa dominante nei confronti di tutte le altre perché si è rivolta

al sentimento più forte, più violento, più carico di energia della creatura umana che è l'amore.

*Cito le tue parole: "Ogni tanto distrattamente si condensa la malinconia di essere lettore di bibbia in un'epoca fredda. Se nemmeno un poco della sua temperatura è passata nelle pagine che ho scritto, avrò compiuto un esercizio vano". Posso allora dire che, con le tue traduzioni, fai da ponte tra la Parola e chi non se la sente di abitare entro "sacri confini"?"*

Lo puoi dire tu, non lo posso dire io. Non mi risulta. L'uso che un lettore fa delle cose che scrivo è personale, non lo governo.

*Le parole di Erri De Luca sono sempre condensate, ridotte all'essenziale. Ho a portata di mano una frase pescata in un suo libro; è destinata a tutti come un augurio e sembra riassumere bene il suo pensiero: "Trovì ognuno i fogli scritti per lui nel Libro dei libri, rinnovando l'antica sorpresa di sentire che egli stesso, da alcune di quelle pagine, è stato trovato".* ■■



Due pagine del testo biblico in ebraico

FOTO DI GIUSEPPE DE CARLO

**IL FOLLE ADOLESCENTE**

*Girasole di nescienza sui profili  
antiche fole aveva sulle labbra  
e strani appuntamenti con le cose:  
con la stella sul campanile,  
col ramarro rincorso alla siepe,  
col fischio della volpe, trepiccando  
lo staccio in interni desolati.  
Egli vedeva Dio placare il mare,  
ricondurre le nubi e le pleiadi;  
conosceva anche i draghi cerulei  
dagli occhi terrifici e le code  
che travolgono centiare di stelle.  
In lui, nubi in un lago, i sogni andavano  
al cuore non ucciso delle cose;  
ed ora ch'è lontano e me ne risi  
come stregata è l'aria dal suo riso.*  
(da Bozzetti per creature in *Primaneve*, p. 120)



# RIGAGNOLI

## di un sapiente creato

**R**itratto della contemplazione  
Nella sequenza dei volti raffigurati in quella sorta di commedia umana che si apre al lettore con la raccolta *Bozzetti per creature* il ritratto di questo ragazzo si manifesta con una sorta di ambigua duplicità: è tratteggiato con sapiente realismo, da una parte, forse ritratto dal vero, e sembra figura di ideale sapienza evangelica, dall'altra. È uno dei "poveri" di questo mondo perché disadattato, emarginato, tormentato dalle sue ossessioni: l'autore lo ritrae nei luoghi esistenziali più dimessi (*interni desolati*) e nei gesti più spiccatamente patologici come alcuni moti ossessivi che lo contraddistinguono (*trepiccando lo staccio*) o come le corse immotivate e le improvvise soste agli strani appuntamenti con le cose, ma non senza il fascino della pura bellezza che raggiunge l'apice all'incontro con la stella sul campanile. Ma come il fiore del girasole si volge sempre - così comunemente si ritiene - alla sorgente di luce che lo nutre, così questo piccolo di Dio attinge alle fonti della sapienza, dai libri sacri della parola rivelata, per

contemplare il volto del suo Signore. E nell'enigma dei suoi orizzonti mentali, un nitore di fondo caratterizza le immagini che si susseguono nei suoi racconti, trattati dall'autore come visione e conoscenza: è evidente che il ragazzo parla - la poesia non si esprime come un racconto; in poesia non si scrive: «il ragazzo dice che...». L'autore scrive invece: *antiche fole aveva sulle labbra (...)* e *vedeva (...)* e *conosceva*. Il ragazzo parla e in ultimo si allontana con la sua impressionante risata: nel suo dire c'è tutto il suo essere; e dalla narrazione emerge una sequenza ordinata degli eventi della storia della salvezza, dalle origini alla sua destinazione ultima, dal libro della Genesi con le parole del salmista (Sal 65,8; 89,10; 104,9), o di Giobbe (Gb 38,7-8) (*egli vedeva dio placare il mare\ ricondurre le nubi e le pleiadi*), al libro dell'Apocalisse (Ap 12,4) (*conosceva anche i draghi cerulei \ dagli occhi terrifici e le code \ che travolgono centiare di stelle*).

**Dio si è perso?**

Parallelamente a questa pagina della poesia di padre Venanzio può valere la

una lirica di  
**Agostino  
Venanzio Reali**  
presentata da  
**Anna Maria  
Tamburini**

pena leggere l'aforisma 125 de *La Gaia Scienza* di Nietzsche, per trarre dall'analogia delle figure la perfetta antitesi del concetto di sapienza: «Avete sentito di quel folle uomo che accese una lanterna alla chiara luce del mattino, corse al mercato e si mise a gridare incessantemente: "Cerco Dio! Cerco Dio!". E poiché proprio là si trovavano raccolti molti di quelli che non credevano in Dio, suscitò grandi risa. "È forse perduto?" disse uno. "Si è perduto come un bambino?" fece un altro. "Oppure sta ben nascosto? Ha paura di noi? (...)" - gridavano e ridevano in una gran confusione. Il folle uomo balzò in mezzo a loro e li trapassò con i suoi sguardi: "Dove se n'è andato Dio? - gridò - ve lo voglio dire! *Siamo stati noi ad ucciderlo: voi e io! Siamo stati noi i suoi assassini! (...)* Che mai facemmo, a sciogliere questa terra dalla catena del suo sole? Dov'è che si muove ora? Dov'è che ci muoviamo noi? Via da tutti i soli?».

Soprattutto per questa idea del sole *il folle adolescente* sembra rappresentare la più lineare antitesi all'assunto di Nietzsche; ed è lecito chiedersi se non deliberatamente. Il pazzo al mercato girava in pieno giorno con la lanterna accesa perché si sentiva al buio e gridava ancora: «Non è il nostro un eterno precipitare? (...) Non seguita a venire notte, sempre più notte? Non dobbiamo accendere lanterne la mattina?». Il racconto prosegue con l'esaltazione di questa emancipazione dell'uomo da ogni fede religiosa sino al rituale della sepoltura di Dio. Di contro, *il folle adolescente* ha forse perso il senno per gli schemi ordinari del vivere sociale, ma non perde di vista il suo sole, è anzi *gira-sole di nescienza*. "Nescienza" ricorre nella poesia di padre Venanzio associato a innocenza e nel non-sapere rappresenta una modalità conoscitiva dell'Invisibile. Ed è molto suggestiva questa figura che si erge sui *profili*: anche *profili* rappresenta un altro segno peculiare della poesia

di padre Venanzio, che si modula su tonalità plurime: sui profili dei monti, sui profili dei volti, sui profili musicali... Il ragazzo si nutre infatti della parola di Dio tanto che nel suo argomentare è in grado di ripercorrere interamente la storia della salvezza, ma sembra una figura mitologica per i nostri giorni.

### La poesia cerca la sapienza del cuore

Alla luce della religiosità del nostro tempo si può negare che il filosofo sia stato anche profeta? Non possiamo neanche negarci tuttavia come l'uomo da sé si prepari le proprie sciagure, come anzi, forse già nell'ipotizzarle, ne ponga le fondamenta. Di contro, la follia del ragazzo sembra una traduzione letterale della follia della croce di cui parla san Paolo nella prima lettera ai cristiani di Corinto: la sapienza degli stolti di cui si serve Dio per confondere i sapienti (1Cor 1,17-31), e la sapienza di Dio che raggiunge ogni uomo per la via del cuore senza distinzione di persone. *In lui, nubi in un lago, i sogni \ andavano al cuore non ucciso delle cose:* poiché l'innocenza preserva all'uomo un cuore di carne, i sogni del ragazzo, come nubi che interamente si specchiano sul lago, si condensano e penetrano la realtà sino al cuore delle cose, alle loro fibre più vitali.

E così l'antitesi tra le due figure sembra estendersi anche alle ripercussioni sugli incontri: da una parte il riso di scherno della gente al mercato, similmente al sorriso dell'autore sul ragazzo, rappresenta l'ironia della ragione sulla fede, dall'altra la voce del ragazzo sui passanti risuona in lontananza come voce del cuore e si imprime nella memoria quasi monito profetico incutendo timore per il mistero di verità che si porta dietro.

La poesia, più sensibilmente che la teologia, in padre Venanzio sembra cercare, e come suscitare, questa sapienza del cuore. ■■

di Alessandro Casadio  
della Redazione di MC



*pensierino*



*Parola di Dio è come  
quando canti in playback:  
devi animare con sensibi-  
lità quello che Lui ha già  
inciso nel cuore.*

W 5/1  
2008

di Luciano Manicardi  
Monaco di Bose, biblista

### **I** primato dell'ascolto

La bontà di una vita religiosa dipende dalla qualità della vita fraterna in comune, e quest'ultima dalla qualità della comunicazione. Comunicazione che per i cristiani ha i suoi criteri non in modelli sociologici, ma evangelici: ovvero, nella comunicazione che Dio ha fatto di sé all'umanità nel dono del Figlio Gesù Cristo. Evento, questo, celebrato nell'eucaristia in cui Cristo ci raggiunge come parola e come cibo e noi, ascoltando la parola e mangiando il pane, *comunichiamo alla vita divina che si è comunicata a noi*.

L'eucaristia afferma l'originarietà della parola di Dio che si rivolge all'uomo e che pone il credente nello spazio dell'ascolto. Questo *primato dell'ascolto* è decisivo per una comunicazione autenticamente umana e veramente cristiana. La lettura della Scrittura nell'assemblea eucaristica e l'omelia che comunica la parola di Dio per una precisa comunità radunata, necessitano del *silenzio comune* come spazio di ricezione della comunicazione divina che edifica la comunità dell'ascolto. In tempi di ipercomunicazione verbale, spesso superficiale e rumorosa più che dialogica, forse la vita religiosa ha il compito di salvaguardare forme di comunicazione fondate sulla base solida del silenzio. Custodire il silenzio è anche proteggere la parola.

Legge ferrea del comunicare è che non si può non comunicare. Agire o



non agire, la parola o il silenzio, hanno sempre un carattere comunicativo. Noi poi comunichiamo con la parola e con il corpo. La lingua non è certamente tutto nella comunicazione, ma senza di essa non esiste una chiave di partenza per entrare nel gioco della comunicazione in qualsiasi comunità umana. La parola è linguaggio preciso, capace di rivelare le intenzioni e il senso del nostro agire. Le difficoltà del parlare e in genere del

# IL FILO SOTTILE DEL. comunicare

TRA DISTORSIONI E GIOCHI DI POTERE, AFFIORA LA NECESSITÀ DI RELAZIONE



comunicare consistono, in particolare, nel fatto che quando comunichiamo noi non diciamo o non comunichiamo solo qualcosa, ma ci diciamo, ci riveliamo, dunque ci s-veliamo, ci esponiamo agli altri e perciò dobbiamo sentire di avere un contesto in cui ci sentiamo accolti, di cui abbiamo fiducia, per poterci dire ed esprimere. Lì si vede anche se la comunità sa essere luogo che guarisce, uno spazio in cui il singolo si senta *accolto e riconosciuto*, in cui possa prendere la parola e dirsi. *Dare la parola* è essenziale, è generante, è maieutico. La comunità infatti può guarire le storture comunicative con un clima sano, umano, largo, libero, un clima che comunica libertà, che dà il diritto a una persona di essere se stessa e di crescere.

### Un rischio necessario

La comunicazione è sempre un rischio: l'altro mi capirà? Saprò esprimere efficacemente ciò che sento? Le difficoltà a padroneggiare la parola provocano una cosciente sofferenza in chi deve comunicare. La responsabilità del parlare è la responsabilità stessa che abbiamo verso gli altri e verso la costruzione comune che con essi intendiamo attuare. È la responsabilità della comunità.

Noi non comunichiamo solo con le parole, ma anche con il corpo. Il nostro corpo comunica con gesti, mimiche, posture, sguardi, spostamenti, distanze rispetto all'altro nella relazione interpersonale, ecc. Gli studi sulla comunicazione evidenziano il fatto che quando parliamo il volume di comunicazio-

ne trasmesso attraverso il significato letterale delle parole è molto inferiore a quanto è comunicato dal corpo e dalla voce. I movimenti e gli atteggiamenti del corpo sono la carne della parola e aggiungono senso al nostro parlare. Soprattutto, questi elementi corporei si radicano nella nostra affettività. L'uomo che comunica mette in gioco la propria affettività. Il linguaggio del corpo è però anche ambiguo, meno preciso del linguaggio parlato. La comunicazione o la comprensione dei gesti si ottengono nella reciprocità fra le mie intenzioni e i gesti degli altri, fra i miei gesti e le intenzioni che si possono leggere nel comportamento degli altri. Nella comunicazione *il gesto è davanti a noi come una domanda*.

Una comunicazione efficace e riuscita dev'essere *semplice, chiara ed essenziale; concisa, breve e pregnante; ordinata* (se è troppo complicata rischia di non essere compresa); non perentoria, non chiusa, ma aperta e dialogica; deve *mettere l'altro in grado di comprendere ciò che io gli voglio comunicare*. Per questo, dev'essere *completa*: cioè fornire tutti i dati necessari perché l'altro possa riceverla. Per una buona comunicazione occorre guardarsi dalle *omissioni* (dire e non dire) e dalle *distorsioni* (trasmettere come fatti quelle che sono solo interpretazioni).

### Tranelli e giochi di potere

I tranelli dei giochi di potere sono sempre in agguato nel nostro comunicare. Un gioco di potere è un meccanismo comunicativo in cui noi tendiamo a portare qualcuno a fare ciò che vogliamo noi. Regola d'oro dell'arte del comunicare e del vivere insieme nella comunità religiosa è la coscienza di *non avere potere sull'altro*. Chi ha posizione di autorità nella comunità sa di dover vigilare per non far divenire l'autorità un potere sulle persone. In una relazione asimmetrica come quella fra

un prete o un religioso che ha autorità e una persona più giovane e in posizione oggettivamente «inferiore», occorre stare molto attenti per non far divenire questa relazione un assoggettamento, un asservimento, un condurre a sé l'altro (se-durre) invece di condurlo all'acquisizione della sua libertà (e-ducare). Gli abusi - spirituali, psicologici, fisici, sessuali - avvengono spesso all'interno di tali relazioni asimmetriche in cui chi ha una posizione «forte» se ne serve per schiacciare chi è più debole sfruttando la fiducia che questi gli accorda.

Ma i giochi di potere li possono mettere in atto tutti. Spesso è chi non ha autorità o si trova in condizione di inferiorità, che cerca vie di dominio attraverso altre strade. Ad esempio, facendo *pressioni*, oppure mettendo di fronte al *fatto compiuto*, o ancora ricorrendo a un ricatto affettivo, quando cioè l'affetto che mi lega a una persona diviene ciò su cui faccio forza per ottenere ciò che voglio.

Una buona comunicazione è un'arte, richiede maturità umana ed equilibrio affettivo. E richiede anche la coscienza dei limiti del comunicare stesso. Che comunque può ogni giorno rinascere dal sempre rinnovato ascolto della parola di Dio e dell'altro. ■■

### Il tema è approfondito nel fascicolo:

Luciano Manicardi, *La comunicazione nella comunità religiosa*, Qiqajon, Bose 2003 (Temi di vita religiosa V), pp. 32.

### Per informazioni ed eventuali ordini contattare:

EDIZIONI QIQAJON, Monastero di Bose - 13887 Magnano (BI).  
Tel. 015.679.115 (ore 8,00-12,00)  
Fax 015.679.49.49  
e-mail: [acquisti@qiqajon.it](mailto:acquisti@qiqajon.it)  
sito web: [www.qiqajon.it](http://www.qiqajon.it)

**A**pparve anche a me Joachim Jeremias, noto studioso tedesco del secolo appena trascorso, ha scritto che a spiegare la complessa e vulcanica personalità di Paolo non è la città dove egli è nato, Tarso di Cilicia, caratterizzata dalla cultura ellenistica e da famose scuole filosofiche di stoicismo. Non è neanche Gerusalemme, dove i genitori lo mandarono per addentrarsi nella conoscenza e nella pratica della Legge. E non è neppure Antiochia di Siria dove, con l'aiuto di Barnaba, si integrò nella locale comunità e nella più vasta Chiesa delle origini. A spiegare Paolo è soltanto l'evento di Damasco.

La cosiddetta conversione di Paolo a Damasco è stata visualizzata per noi dal pennello di innumerevoli artisti - primi fra tutti Michelangelo e Caravaggio - i quali si sono ispirati ovviamente agli Atti degli apostoli. Gli Atti sono però una fonte indiretta, essendo opera di un ammiratore di Paolo che ne idealizza e ne teologizza la figura. Fonti dirette sono invece le discrete allusioni a Damasco dello stesso Paolo nelle sue lettere. Il fatto che a più riprese Paolo si richiami, non a Tarso o a Gerusalemme, ma a Damasco, da un lato dice che in numerose circostanze Paolo ha avuto bisogno di quel richiamo, mentre, dall'altro, la sua discrezione lascia intravedere un segreto che avrebbe voluto sottrarre alla curiosità altrui.

Invece che conversione, però, nelle lettere di Paolo l'evento di Damasco è una visione che fonda il suo titolo apostolico: «Non sono apostolo, io? Non ho io veduto il Signore Gesù [a Damasco]?» (1Cor 9,1). Ma non è una visione qualsiasi del Cristo, come quella ad esempio di Corinto (At 18,9-10), bensì un'apparizione del Risorto da mettere nello stesso elenco con quelle di Pietro e di Giacomo: «... apparve a Cefa e quindi ai Dodici. In seguito apparve a cinquecento fratelli, a Giacomo e a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche

L'EVENTO DI DAMASCO  
CARATTERIZZÒ PROFONDAMENTE  
L'APOSTOLATO DI PAOLO

## LO SPESSORE DELLA PRIMA

# pietra



a me» (1Cor 15,5-8). Infatti, dopo che a Damasco gli è stato fatto il dono della sublime conoscenza del Cristo (Fil 3,7-8), Paolo desidera solo di «conoscere la potenza della sua risurrezione» (v. 10).

di **Giancarlo Biguzzi**  
biblista, docente  
all'Università  
Urbaniana e  
all'Istituto Biblico

*Nella pagina precedente:*  
**Michelangelo Buonarroti,**  
*La conversione di San Paolo*  
 (particolare), Vaticano,  
 Cappella Paolina

Per Paolo, infine e riassuntivamente, Damasco è «rivelazione»: «Il vangelo da me annunciato non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma [a Damasco] per *rivelazione* di Gesù Cristo» (Gal 1,12), «Dio che mi scelse fin dal seno di mia madre si compiacque di *rivelare* in me il Figlio suo» (vv. 15-16).

### Un istante incomparabilmente ricco

Anche qui, però, non si tratta di una rivelazione qualsiasi, perché è rivelazione dell'*eschaton*: di ciò che è ultimo, definitivo, finale, e oltre il quale non si può andare. Anzi è rivelazione dell'*eschatos* (al maschile, mentre *eschaton* è neutro), perché è rivelazione non di qualcosa, ma del Risorto. Il giudaismo aveva valori di cui Paolo era fiero. Di cui, anzi, era accanito difensore, tanto che per essi ha perseguitato la Chiesa, come più volte egli riconosce mettendo il dito su una piaga che mai cicatrizzò. Ma quelle erano ormai cose da bambino. E lui era solito dire: «Divenuto uomo, ho eliminato ciò che era da bambino» (1Cor 13,11). E allora, a proposito delle medaglie al petto che aveva come israelita, scrive: «Queste cose le ho considerate una perdita... Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Gesù Cristo, mio Signore» (Fil 3,7-8).

Pur essendo mani e piedi nel groviglio del mondo penultimo «che sta tutto in potere del maligno» (1Gv 5,19), a Damasco Paolo aveva intravisto il mondo ultimo, il mondo della resurrezione, della vita sottratta a ogni insidia e a ogni minaccia, e aveva visto la prima pietra dei cieli nuovi e della terra nuova «dove avrà stabile dimora la giustizia» (2Pt 3,13). Fu una folgorazione. In un istante incomparabilmente ricco di grazia il mondo gli si rovesciò sotto gli occhi come un guanto. Tutto cambiò e lui stesso inevitabilmente cambiò. Non poteva neanche per un istante restare nel mondo vecchio, e si protese verso

il mondo ultimo, essendo ormai consapevole che Dio ci ha strappati con potenza da questo mondo malvagio (Gal 1,4), e che si può ormai gridare: «O morte, dov'è la tua vittoria? [quella che universalmente tu, fino al Cristo, hai riportato?]]» (1Cor 15,55).

### Una risposta totalizzante

Alla rivelazione di Damasco Paolo diede una risposta totale e totalizzante. I valori del giudaismo non li rinnegò, ma erano ormai impalliditi: la Legge che egli aveva osservato in modo irreprensibile (Fil 3,6), la avvertì da allora in poi come un pedagogo antipatico, come è tedioso il precettore per ogni adolescente. Di valori dell'ellenismo - per noi ancora preziosi! - neanche a parlarne. Egli ormai diceva: «Per me vivere è Cristo» (Fil 1,21). E sentiva di non potere rivendicare più nulla per sé, neanche il compenso dovuto a chi lavora per il vangelo: «Io non mi sono avvalso di alcuno di questi diritti perché annunciare il vangelo è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il vangelo» (1Cor 9,15-16).

La sua non fu però la risposta moralistica che noi ci aspetteremmo da un convertito. La nostra sensibilità è ferita ad esempio quando Paolo chiama altri missionari «cani», «cattivi operai», «falsi apostoli», «lavoratori fraudolenti che si mascherano da apostoli di Cristo, come Satana si maschera da angelo della luce». Noi vorremmo che Paolo si fosse convertito dagli eccessi del suo cattivo carattere per essere più «evangelico» e più «caritatevole». E invece lui si sentì sazio di piegarsi alla volontà ultima di Dio e, quindi, di convertirsi dalla Legge al Cristo e alla beatitudine del mondo finale. A torto o a ragione, a noi che siamo quelli del *religiously correct*, che siamo tentati di mettere da parte il Cristo per facilitare il dialogo, a noi Paolo dice che il Cristo è ben più grande delle buone maniere. ■■

di **Domenico Bertogli**  
cappuccino, parroco di Antiochia

# Notizie Flash

## DA ANTIOCHIA

**1 ottobre.**

Delegazione della conferenza episcopale tedesca con il cardinale di Colonia Joachim Meisner, otto vescovi, un sacerdote, due accompagnatori e due giornalisti. Celebrano da noi e hanno come guida mons. Luigi Padovese.



**13 ottobre.**

Messa nella nostra chiesa dei direttori delle comunità salesiane del Triveneto: venticinque sacerdoti e tre cooperatori.



**4 ottobre.**

160 pellegrini di Verona vengono a celebrare nel nostro... giardino.

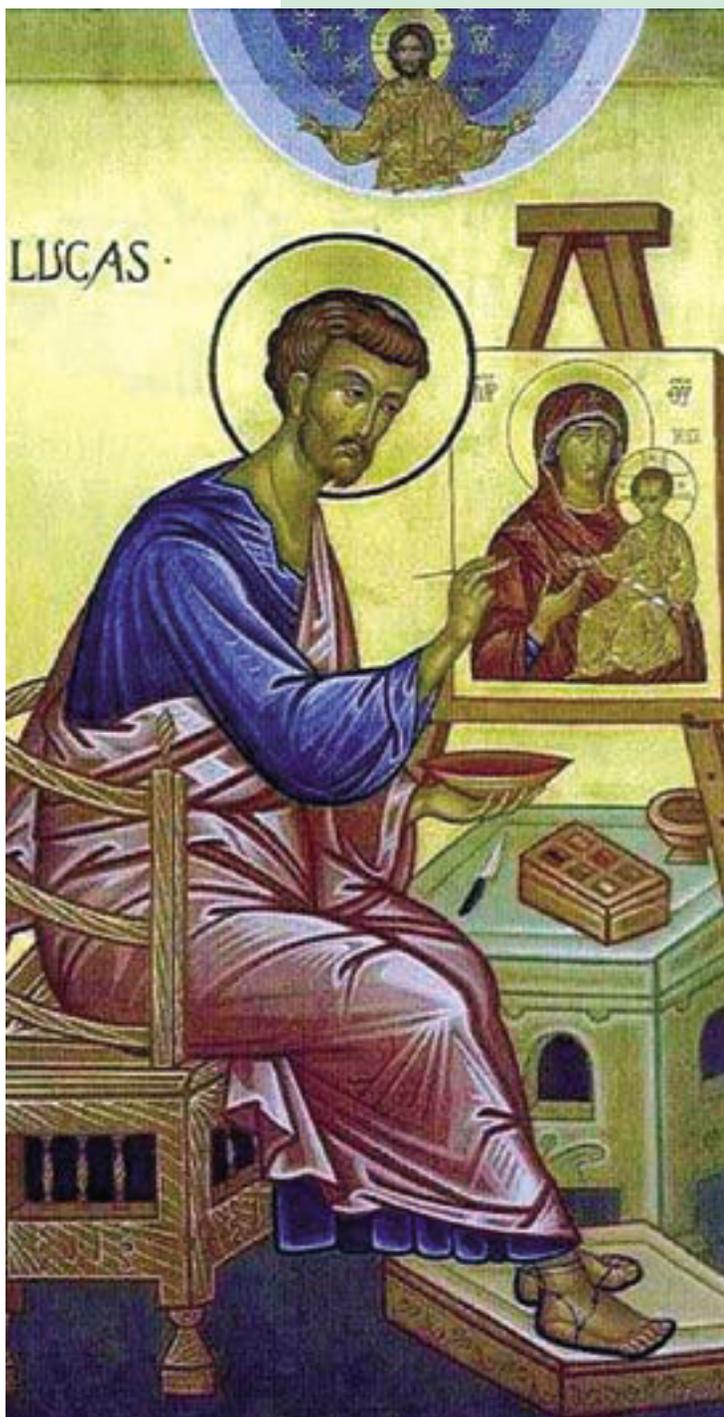
**17 ottobre.**

Siamo in piena fase della produzione del peperoncino di Antiochia. Nei balconi e nei cortili i peperoncini sono messi a seccare al sole per essere poi macinati. Ne spediamo diversi pacchi al monastero di Bose dove sono molto apprezzati.



*18 ottobre.*

Ad Antiochia è stata celebrata con solennità la festa di san Luca, particolarmente importante per la città perché ne è stato l'evangelizzatore.



*25 ottobre.*

Scrivo al Vescovo di Padova ringraziandolo per la sponsorizzazione della biblioteca e del "Centro culturale San Paolo". Una giovane studentessa cattolica dell'università di Antiochia, tra l'altro battezzata con il nome di Paola, ha iniziato a selezionare e sistemare i libri esistenti.



# FEDE E RAGIONE NELL' Islam E NEL Cristianesimo

SESTO SIMPOSIO ISLAMO-CRISTIANO A ISTANBUL



FOTO DI EGIDIO PICUCCI

**A**lcune incomprensioni  
Il Simposio islamo-cristiano, che da sette anni si tiene a Yeşilköy per iniziativa dei Frati Minori Cappuccini in collaborazione con il Pontificio Istituto di studi arabi e di islamistica (Pisai) di Roma e con la facoltà teologica dell'università di Marmara, ha fatto riferimento quest'anno a due episodi accaduti nell'autunno del 2006 e che suscitano indignazione, sorpresa e stupore, occupando per alcuni giorni le prime

pagine dei giornali e il piccolo schermo televisivo con titoli d'apertura.

Gli episodi si riferiscono al discorso di Papa Benedetto XVI all'università di Regensburg di Ratisbona (12 settembre 2006), e alla Lettera che 138 responsabili dell'Islam inviarono al Papa (15 ottobre dello stesso anno) con osservazioni, precisazioni e proposte.

Tema stimolante, quindi, sia per l'eco che del discorso si sente ancora qua e là, sia perché non tutti accettano

di **Egidio Picucci**  
cappuccino,  
giornalista

Una suora fa da guida ad alcune studentesse musulmane in visita alla chiesa dei cappuccini di Istanbul durante il simposio islamo-cristiano

la distinzione tra Papa studioso (che esprime opinioni personali, passibili di confronto) e Papa capo della Chiesa cattolica, sia perché non tutti hanno compreso che il Papa non espresse un suo pensiero, ma riportò una citazione del discorso tra l'imperatore bizantino Manuele II il Paleologo in polemica con un certo "intellettuale musulmano persiano". Eppure egli disse espressamente di essersi servito di quel dialogo "per portare gli ascoltatori a considerare un particolare aspetto del rapporto fede-ragione, oggi molto attuale non solo per l'Islam, ma anche per tutte le religioni: il rapporto tra religione e violenza".

Una ragione che non ha nulla a che vedere con la fede potrebbe decidere

cose assurde (vedi la bioetica); una religione priva della ragionevolezza potrebbe trasformarsi in una forza distruttiva, come infatti sta accadendo in varie parti del mondo.

Più di un intellettuale islamico ha riconosciuto che il discorso ha un carattere universale e interpella anche i musulmani "perché - ha scritto lo studioso tunisino Hmida Ennaifer - una maggioranza della loro élite, in nome di una modernizzazione delle istituzioni politico-sociali, è caduta in un razionalismo sfrenato che rischia di soffocare i valori spirituali. Per questo il discorso del Papa, sebbene rivolto all'Occidente, concerne pure i musulmani di oggi, perché mette il dito su una loro piaga".

I professori Maurice Borrmans e Ismail Taspinar, relatori al simposio di Istanbul



FOTO DI EGIDIO PICUCCI

### Riflessione sui contenuti

Riguardo alla Lettera dei 38 responsabili dell'Islam dell'Accademia di Amman (sottoscritta poco dopo da altri cento colleghi, ma che la maggior parte dei musulmani pare non abbia letto), è stato fatto notare che "è difficile riconoscere in essa la volontà di stabilire un dialogo sincero con Benedetto XVI", anche se è confortante notare che apre prospettive utili a un confronto teologico o spirituale; che ha spianato la via a nuove prospettive di riflessione comune tra cristiani e musulmani sulle questioni essenziali che toccano le relazioni difficili della religione e della politica e i diversi approcci del mistero di Dio.

Essa va dunque aggiunta al dossier del dialogo islamo-cristiano "il quale - sempre secondo Ennaïfer - pur non potendo raccogliere l'adesione di un'opinione pubblica poco incline a scrollarsi di dosso un lungo immobilismo, permetterebbe di dare un supplemento di anima alla società".

La Lettera, insomma, con i suoi otto punti che costituiscono le articolazioni per il dialogo che auspica, suscita soddisfazione e insoddisfazione, forse perché, redatta frettolosamente e sotto la pressione di una reazione polemica, non è frutto di una riflessione meditata e omette volontariamente la citazione di alcuni versetti coranici assai problematici.

Ciò nonostante essa è stata accolta con interesse dal Papa, che ha fatto scrivere al Presidente del *Al-Bayt Institute for Islamic Thought*, principe Ghazi bin Muhammad bin Talat, di essere stato colpito soprattutto dal riferimento fatto all'amore di Dio e del prossimo, fondamentale per il rispetto della dignità della persona.

Soddisfazione è stata pure espressa dal Consiglio Ecumenico delle Chiese di Ginevra, che riunisce 349 chiese di 110 Paesi, e dai professori del Pisai, i

quali, tuttavia, hanno sottolineato che "il realismo e il coraggio dei firmatari non cancellano la differenza delle scelte cristologiche e non annullano gli ostacoli e le differenze che rimangono tra cristiani e musulmani".

Lo ammettono anche i musulmani, come nota il principe Ghazi nella risposta alla lettera del Papa. "Un accordo teologico - ha egli scritto - non è intrinsecamente possibile per definizione; ciò nonostante desideriamo cercare e promuovere un'attitudine comune e una cooperazione fondata sugli elementi in cui siamo d'accordo".

In vista di questo obiettivo, c'è in calendario un *Forum* (Christian-Muslim Forum) che dovrebbe tenersi ai primi di novembre a Roma con la partecipazione di 29 personalità musulmane e altrettante cristiane per discutere su alcuni punti importanti di quel "dialogo spirituale" auspicato (non potendosi fare quello teologico) da Giovanni Paolo II nel discorso a Casablanca (19 agosto 1985) ai giovani musulmani marocchini.

### I buoni propositi

L'esigenza di uno scambio di opinioni è sentita anche da persone notoriamente "lontane", come i sauditi, il cui re Abd Allah bin Abd al-Aziz, ricevuto dal Papa il 6 novembre 2007, ha detto di essere molto preoccupato per il pericolo che corrono la pace e l'istituzione familiare. "È un'idea che mi preoccupa da anni", ha confessato. "La disgregazione della famiglia e l'ateismo diffuso nel mondo sono fenomeni spaventosi che le religioni debbono affrontare e vincere; per questo organizzeremo incontri con i fratelli che appartengono alle religioni monoteiste, i credenti che aderiscono al Corano, al Vangelo e alla Torah".

Nell'attesa, egli ha istituito corsi di perfezionamento degli iman per favorire un'interpretazione moderata del-



FOTO DI EGIDIO PICUCCI

Alcuni partecipanti al simposio islamo-cristiano di Istanbul

l'Islam e ha organizzato "un grande congresso di preparazione al dialogo con gli altri alla Mecca" (4-6 giugno di quest'anno) al quale hanno partecipato centinaia di responsabili musulmani che hanno "ridefinito" la natura del dialogo, i suoi scopi, i suoi principi, il suo metodo e i suoi limiti.

Altri incontri sono stati fatti in Indonesia (in uno di essi è stato chiesto insistentemente che i bambini ricevano un'educazione corretta, che non faccia l'elogio della violenza) e in Bangladesh.

Da parte cattolica, oltre al Papa, si è risposto con la riunione delle Conferenze Episcopali Europee che hanno scritto un documento dal titolo "Impariamo ad esplorare insieme l'Amore", proponendo l'istituzione di un gruppo misto per "organizzare una serie di consultazioni" sui temi proposti dalla Lettera, e con la recente conferenza di Malines-Bruxelles, orga-

nizzata dal Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa.

Che si stia finalmente ascoltando "la voce della verità più che il consenso", come ha auspicato il Papa parlando a 200 rappresentanti delle comunità ebraiche, musulmane, buddiste, indu durante la visita agli Stati Uniti il 17 aprile scorso?

"Quod est in votis!". È quanto si augurano anche gli organizzatori e i partecipanti ai Simposi di Istanbul, istituiti non per affrontare dotte discussioni, ma "per una reciproca conoscenza", primo passo per quel "cammino che apre il cammino" e "instaurare - ha scritto il Papa - un dialogo sul rispetto vero della dignità di ogni persona umana, su una conoscenza oggettiva dell'altro, sulla condivisione dell'esperienza religiosa e su un impegno comune per promuovere l'accoglienza e il rispetto reciproco in seno alle nuove generazioni". ■■

# UNA BOCCATA D'ARIA buona

IL PICCOLO PASSO DI UN CONVEGNO, CHE CI INCORAGGIA A CONDIVIDERE

**P**unto di partenza: la preghiera. Finalmente ci siamo. Il paese esiste, non è solo un luogo creato dalla fantasia dei volontari che lavorano nel convento di Imola per le attività missionarie: a San Martino in Rio ci sono montagne di vestiti, a San Martino in Rio ci sono ordinati capannoni pieni di ogni ben di Dio, a San Martino in Rio il mercatino è aperto tutti i giorni tutto il giorno. A San Martino in Rio ci sono persone accoglienti che hanno preparato il caffè, l'inconfondibile caffè dei conventi, che ci fa sentire a casa, noi che veniamo dalla lontana Imola. Un po' di presentazioni: i nomi tante volte ricordati da padre Ivano e fra Adriano, i volti visti nelle fotografie pubblicate su MC si materializzano in corpi, voci, mani che si stringono. Di attempati come noi ce ne sono, di giovani forse di più, e questo è balsamo per il cuore.

*Le vie della collaborazione - Religiosi e laici nella missione ad gentes*, il titolo del convegno missionario; la solita fronda - dove c'è fronda c'è casa - si mette a disquisire sul termine "collaborazione": come al solito noi laici siamo chiamati a collaborare, anziché a condividere. Va be', ma intanto cominciamo con la prima cosa da fare, ora e sempre: preghiamo insieme. Poi ascoltiamo Dino Dozzi. *I fondamenti della collaborazione*, questo il titolo della relazione che ci fornisce gli strumenti, ecclesiali e fran-

di Lucia Lafratta  
della Redazione di MC

FOTO DI IVANO PUCCETTI

La sala-teatro dove  
si è svolto il convegno  
di San Martino in Rio



Un momento di relax durante il convegno missionario

cescani, minimi indispensabili per sistemare su basi solide ciò che, in modo un po' rozzo ma efficace, chiamiamo voglia di fare qualcosa per le missioni.

Ripartiamo, o forse finalmente partiamo, dalla costituzione conciliare sulla Chiesa *Lumen gentium* e dal decreto *Ad gentes* sull'attività missionaria della Chiesa: Tutti gli uomini sono chiamati a formare il popolo di Dio... Tutti gli uomini sono chiamati a questa cattolica unità del popolo di Dio, che prefigura e promuove la pace universale; a questa unità in vario modo appartengono o sono ordinati sia i fedeli cattolici, sia gli altri credenti in Cristo, sia infine tutti gli uomini senza eccezione, che la grazia di Dio chiama alla salvezza (LG 13). E ripartiamo da Francesco che, "nella sua *magna charta* della missionarietà... sottolinea: non portare nulla con sé se non lo Spirito del Signore, vivere come pecore in mezzo ai lupi per amore del Signore, non gloriarsi di alcun bene ma riferirlo-restituirlo solo a Dio". L'approdo naturale del nostro viaggio è sempre lì, all'incontro di preghiera per la pace che, nel 1986, ha riunito ad Assisi il papa e tanti altri capi religiosi.

### I relatori e la concretezza

Il relatore lo sa che i suoi ascoltatori, soprattutto se abituati a fare, a lavorare, a badare alla concretezza dei risultati, esigono altrettanta concretezza. E noi cosa possiamo fare? Possiamo rinunciare definitivamente alla guerra santa e al razzismo religioso, possiamo uscire dalle mura, aprire le porte alla cortesia di Dio, iniziare con tutti un cammino comune. Dino Dozzi è convinto di ciò che dice, e contento del mondo che ci dipinge, tanto da regalarci entusiasmo e fiducia. Messi k.o. dalla cupezza delle notizie di sfacelo economico planetario, incerti se nascondere i soldi sotto il materasso o dissiparli inco-scientemente nei lussi, soffocati dai miasmi delle beghe di partiti e partitini



FOTO DI IVANO PUCETTI

di casa nostra, ci fa bene riempirci i polmoni di aria pulita, alzare lo sguardo dalla punta dei nostri piedi per lanciarlo lontano e rileggere l'inizio della lettera di san Francesco a tutti fedeli: "A tutti i cristiani, religiosi, chierici e laici, maschi e femmine, a tutti coloro che abitano nel mondo intero, frate Francesco, loro umile servo, ossequio rispettoso, pace vera dal cielo e sincera carità nel Signore. Poiché sono servo di tutti, sono tenuto a servire a tutti e ad amministrare a tutti le fragranti parole del mio Signore. Per cui, considerando che non posso visitare i singoli a causa della malattia e debolezza del mio corpo, ho proposto con la presente lettera e con questo messaggio, di riferire a



voi le parole del Signore nostro Gesù Cristo, che è il Verbo del Padre, e le parole dello Spirito Santo, che sono spirito e vita” (LFed 1-2: FF 179-180).

Ci fa benissimo ascoltare il racconto delle esperienze di collaborazione. Le esperienze - Ettore Valzania e Stefano Caffagni in Emilia-Romagna, Raul e Severina Forti in Dawro Konta, Stefano Bertolani in Centrafica, Chiara Simonazzi e padre Filippo Aliani in Romania - sono le parole del concilio e di Francesco che si trasformano in carne. Nella fatica di padri e madri di famiglia che crescono i figli, lavorano, vivono secondo la regola dell'OFS, nel rimboccarsi le maniche di Raul e Severina per aggiustare cancelli rotti

e curare corpi feriti, nello spaesamento di Stefano, giovane laico catapultatosi nella savana tra frati e suore come “uno snorky in mezzo ai puffi”, nell'ansia di Chiara che segue come un'ombra Filippo per capire, imparare, aiutare, amare.

E, per continuare a ricordarci da chi prendiamo forza e significato, ci riuniamo attorno alla mensa eucaristica, presieduta dal Ministro provinciale Paolo Grasselli. A seguire, la mensa preparata dal cuoco Lucio e dagli amici di San Martino in Rio; per far presto usiamo stoviglie di plastica usa e getta, e ancora una volta mettiamo a tacere la fronda che vorrebbe improvvisare il calcolo dell'impatto ambientale del convivio. Insieme con Marco, compagno di interminabili corvé serali al campo di lavoro di Imola, a lavare pentole e stoviglie, decidiamo che la politica dei piccoli passi è quella più fruttuosa: questa volta va bene così, la prossima magari usiamo un solo piatto a testa, quella dopo ancora chissà... E poi ci sono i lavori di gruppo, lasciamo almeno che ci si riposi un po' prima degli incontri pomeridiani.

Ecco le parole-chiave che riassumono l'impegno dei partecipanti ai cinque gruppi: conoscenza reciproca (tra i membri dei diversi gruppi missionari, tra frati e laici, tra chi dedica parte della propria vita all'impegno missionario e coloro che vivono in Africa, Romania e Turchia), consapevolezza da parte di frati e laici di far parte di un unico progetto, una sola famiglia, rispetto dei diversi carismi e stati di vita, accettazione di limiti e difetti, propri e altrui, certezza da parte di chi va che chi resta sa capire, sostenere, accogliere. Insomma, collaborare è manifestazione dell'essere corpo mistico e, come ha detto Dino, parlare di Dio è parlare dei rapporti tra noi: Dio sta in mezzo a noi come noi stiamo in mezzo a quelli che chiamiamo fratelli. ■■

a cura di  
**Barbara Bonfiglioli**  
della Redazione  
di MC



## **Banca mondiale** [www.misna.org](http://www.misna.org)

La Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo (BIRS) è un organismo internazionale dell'ONU, istituito il 27 dicembre 1945 con sede a Washington. Lo scopo originario era quello di finanziare la ricostruzione e lo sviluppo nei paesi coinvolti nella seconda guerra mondiale, in seguito allargato al finanziamento dei paesi in via di sviluppo, solitamente in cambio dell'adozione di politiche liberiste (limitazione della corruzione, consolidamento della democrazia, crescita economica in termini di PIL ed apertura di canali commerciali stabili con l'estero). Ci sono, però, problemi connessi al fatto che i governi ricchi mantengono una quota di potere del 61% e impongono le loro scelte ai paesi poveri. Per rendere la Banca più democratica, sarebbe necessario distribuire le quote di potere in base al principio di parità: la decisione di attribuire un terzo seggio in Consiglio d'amministrazione ai paesi dell'area sub-sahariana è un segnale di discontinuità. Le attuali quote di potere, specchio dei contributi finanziari dei singoli Paesi, riflettono in realtà la formazione del capitale sociale di quando la Banca mondiale nacque. Sarebbero da rivedere anche i meccanismi che regolano il funzionamento del Consiglio d'amministrazione, dove si decide solo per consenso e, di fatto, per i paesi poveri è impossibile affermare il proprio punto di vista.



## **Missione S.A.F.A.** [www.missionesafa.wordpress.com](http://www.missionesafa.wordpress.com)

S.A.F.A., Société Africaine Forestière Agricole è una realtà situata nella parte sud occidentale della Repubblica del Centrafrica, nella Diocesi di Mbaiki. Le condizioni di vita sono difficili per la crisi che attraversano le istituzioni, la famiglia, la salute, l'istruzione, il lavoro. Ogni tentativo di formazione allo sviluppo è ostacolato dal lungo periodo di colonizzazione che ha abituato la popolazione a vivere d'aiuti. Nel 2004 i Canonici Regolari Lateranensi italiani vi sono giunti e si sono messi al lavoro: riparazione della casa, studio della lingua, visita alle comunità. Per aiutare le persone a ripetere l'esperienza nei propri campi e provvedere alla propria sussistenza con il proprio orto, i missionari sollecitano un impegno personale. La diocesi di Mbaiki sente fortemente la necessità di una testimonianza di vita comunitaria: la gente è gravata da ingiustizie, sfruttamento ma soprattutto ha smesso di sognare. Senza un sogno è difficile uscire dalla miseria. I missionari hanno cercato di creare comunità: tante persone hanno cambiato stili di vita per arrivare ad identificarsi con la gente di S.A.F.A. Si sono realizzate tante cose in quattro anni, fra cui l'asilo Nicolò, ma i missionari sono particolarmente felici che ci sia stata l'apertura ai più poveri, conoscendoli, capendo le cause della loro sofferenza ed accettandoli in casa.



### Ancora silenzio sui morti in Chiapas [www.combonifem.it](http://www.combonifem.it)

Il Chiapas (Messico) è un'area molto ambita dalle multinazionali, che utilizzano la violenza contro gli indigeni, aiutati anche dalla Forza di Polizia. Questa è la denuncia che arriva dall'associazione delle Madres de Pueblo: ad ottobre gli agenti della Polizia Federale Preventiva e di quella ministeriale sono entrati nella città di Trinità in Chiapas e hanno dato luogo ad un'azione punitiva contro gli indigeni e i contadini della comunità di Hidalgo colpendo indiscriminatamente bambini, donne e anziani. Al termine di quest'azione di forza, si sono contati 6 morti, una decina di feriti e la scomparsa di 30 persone. Questo è solo l'ultimo di una serie di atti di violenza nei confronti d'altri gruppi indigeni (Tojolabales, Antel, Nueva Rosita e Nuevo Hidalgo). Per le Madres, l'operazione è un chiaro segno della volontà dei governi federali e statali di permettere alle multinazionali private di investire sui territori, senza tener conto della ricchezza e delle risorse naturali del Chiapas. L'associazione richiede il rilascio degli arrestati ingiustamente, il risarcimento dei danni prodotti, giusta punizione per quanti hanno ideato e eseguito la mattanza. Vorrebbe che fosse conosciuto in modo approfondito ed imparziale ciò che sta accadendo.



### Maria Elena Moyano [www.giovaniemissioni.it](http://www.giovaniemissioni.it)

Maria Elena è divenuta simbolo di speranza nel Perù. Era una donna con molta forza, che voleva costruire il benessere della gente, la solidarietà e la giustizia. Ha avuto il coraggio di porsi di fronte al gruppo *Sendero*, definendolo non gruppo rivoluzionario ma gruppo terrorista. Fu animatrice, costruttrice instancabile di uno spirito di solidarietà. Si dedicò all'organizzazione delle donne e dei bambini e, man mano che la presenza del terrorismo si faceva sempre più minacciosa, divenne il simbolo del coraggio e della resistenza, della non violenza e della giustizia sociale ottenuta senza violenza. Auspicava che la sconfitta di *Sendero* dovesse essere anche politica ed ideologica, ma non trovò i politici uniti di fronte a questo problema. Il 15 febbraio 1992 Maria fu assassinata. Il suo corpo fu fatto saltare con la dinamite da *Sendero Luminoso* in un modo orrendo. Aveva appena pronunciato un coraggioso discorso di protesta contro di loro dinanzi ad un'assemblea di piccoli industriali di Villa El Salvador (un sobborgo a sud di Lima) che assistevano ammutoliti e terrorizzati.

# IVECCHI E I NUOVI vignaioli

NOTE PER IL CONGEDO APPARENTE  
DAL CONVENTO DI SASSUOLO

di **Antonello Ferretti**  
della Redazione di MC

**U**na scelta difficile  
In seguito alle decisioni dell'ultimo Capitolo dei cappuccini dell'Emilia-Romagna celebratosi a Gaiato (MO) nell'aprile scorso, la parrocchia di Sant'Antonio in Sassuolo è stata riconsegnata alla diocesi di Reggio Emilia.

Diversi e sofferti i motivi che hanno portato a questa decisione: la mancanza di vocazioni non permetteva più la gestione di tutti i luoghi fino ad ora affidati ai cappuccini e soprattutto la nuova progettualità di vita ed attività sul territorio emiliano-romagnolo ha portato a ristudiare le modalità di presenza sul medesimo.

Certamente non è stata una scelta facile, trattandosi soprattutto di una parrocchia, di una realtà in cui il contatto ed il rapporto con il popolo di Dio è particolarmente totalizzante e significativo. E se non è stato facile per i frati ... tanto meno lo è stato per i parrocchiani e l'intera cittadina sassolese. Appresa la notizia del ritiro dei religiosi, la prima reazione è stata quella della rabbia, della contestazione, del dolore, accompagnati da un forte senso di incredulità e smarrimento.

*“Come è possibile andarsene da un luogo come questo dove vi è tanto bisogno di*

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



Concelebrazione di addio  
dei frati cappuccini  
alla parrocchia di  
Sant'Antonio a Sassuolo

*una presenza francescana!*”, “È da cinquecento anni che siete qui e ve ne andate così tutto d’un tratto?”, “Ma i frati a Sassuolo ci son sempre stati!”: di questo genere erano le frasi che circolavano sul sagrato e nel chiostro i giorni successivi al Capitolo.

Ma lo spirito imprenditore della capitale della mattonella ha avuto ben presto la meglio: è stata organizzata una raccolta di firme che, nel giro di pochi giorni, ha raggiunto una adesione incredibile. Oltre settemila persone hanno espresso la loro simpatia e solidarietà nei confronti dei frati e hanno educatamente chiesto che i religiosi



continuassero la loro presenza sul territorio.

Come spesso però accade, i desideri han dovuto infrangersi contro la dura realtà e, seppure a malincuore, cittadini e parrocchiani hanno dovuto accettare le decisioni del Capitolo. È stata una accettazione sofferta, ma educata e rispettosa anche del disagio vissuto dai quattro religiosi che sino ad ottobre hanno continuato a gestire la parrocchia programmandone le regolari attività.

### Guardando avanti

Ben presto si è iniziato a guardare avanti, a non restare a piangere sul latte versato: la comunità parrocchiale doveva continuare ad esistere e il modo migliore era quello di prepararsi a quanto il Signore stava disponendo per tutti. Il resto è storia recentissima.

Domenica 5 ottobre nella solenne celebrazione eucaristica delle 18,30 i frati hanno definitivamente salutato la parrocchia di Sant’Antonio e la cittadinanza sassolese. Il rito è stato presieduto dal Ministro provinciale Paolo Grasselli ed hanno concelebrato il Vicario episcopale per la vita religiosa, mons. Francesco Marmioli, e numerosi sacerdoti del Vicariato.

La chiesa era gremita all’inverosimile. La parola di Dio del giorno era più che mai consona alla circostanza: nel vangelo si parlava di una vigna che veniva data ad altri vignaioli perché fruttificasse di più. Padre Paolo nell’omelia ha evidenziato come la vigna in questione potesse essere paragonata alla parrocchia di Sant’Antonio che sino ad ora è stata curata dai frati cappuccini e che per vari motivi viene consegnata (e non abbandonata!) ad un nuovo pastore con il quale camminerà e crescerà portando frutto, tenendo presenti i valori e lo stile fino ad ora ricevuti e vissuti.

Un applauso fragoroso è scoppiato tra i fedeli quando è stato ricordato

padre Eugenio Cargioli, primo parroco della comunità e uomo dal cuore grande, sempre disponibile (ad ogni ora del giorno e della notte) ad aiutare ed incoraggiare i parrocchiani nel loro cammino di maturazione cristiana.

La comprensibile rabbia e delusione iniziale dei sassolesi si è tramutata in un senso di gratitudine nei confronti di quanto i cappuccini hanno operato per loro. Il messaggio di saluto letto da una rappresentante del consiglio pastorale ha evidenziato come l'essenzialità, l'accoglienza, il dialogo e lo spirito di apertura agli ultimi siano stati i valori che hanno caratterizzato per trent'anni la vita della comunità di S. Antonio di Padova e che tali valori resteranno come l'eredità che i frati lasciano alla cittadinanza sassolese intera. Una presenza che dunque non deve finire, ma continuare, seppure in modo diverso, ad operare nel territorio. La lunga presenza dei frati a Sassuolo ora deve iniziare a dare il suo frutto attraverso gli insegnamenti trasmessi e le esperienze di vita condivise.

E che non si tratti di un dialogo

interrotto, ma destinato a continuare attraverso modalità e fantasie nuove che il Signore suggerirà, è stato provato sin dal sabato successivo, quando è stato celebrato l'ingresso del nuovo parroco don Alcide Mariotti. Il Ministro provinciale è intervenuto alla liturgia in forma privata; al termine della celebrazione è stato invitato all'ambone dal nuovo parroco il quale lo ha fraternamente abbracciato e lo ha ringraziato pubblicamente per quanto i frati hanno operato. Un applauso ha coronato questo momento informale. Un applauso che ha voluto dire grazie, vi vogliamo bene e sappiamo che ci siete ancora vicini anche se non siete più fisicamente presenti tra di noi.

Su strade nuove il messaggio francescano continuerà davvero a Sassuolo anche grazie alla collaborazione che il nuovo parroco ha richiesto ai cappuccini per gestire alcuni settori dell'attività pastorale (catechesi dei bambini, pastorale giovanile, disponibilità ad aiutare nelle confessioni) e soprattutto attraverso la presenza dell'Ordine francescano secolare. ■■

Per il saluto dei  
cappuccini alla  
parrocchia di Sassuolo,  
la chiesa era gremita



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

# L'INTERFERENZA feconda

di **Anna Maria Tamburini**  
segretaria dell'Associazione culturale  
"Agostino Venanzio Reali"



FOTO ARCHIVIO MC

## I premiati

Domenica 21 settembre presso il Teatro Comunale "Elisabetta Turrone" di Sogliano al Rubicone (FC) si è svolta la cerimonia di premiazione del settimo Concorso Nazionale di Poesia "Agostino Venanzio Reali", un premio letterario istituito nel 2002 per tenere viva la memoria di padre Agostino Venanzio Reali, per approfondire l'opera e divulgarne la conoscenza.

La giuria, composta da Bruno Bartoletti, Roberta Bertozzi, Narda Fattori, Maria Lenti, Gianfranco Lauretano, Anna Maria Tamburini, ha assegnato il primo premio della Sezione Adulti a Carmelo Consoli di Firenze per la lirica *Sensi e controsensi*. Hanno vinto il secondo e il terzo pre-

mio adulti, rispettivamente, Giovanna Gelmi con la poesia *Luna diurna* e Gabriela Fantato con *In bilico*. Nella Sezione Giovani è stato assegnato il primo premio a Paolo Cerruto per la poesia *Il mio dono*; il secondo e il terzo, rispettivamente, a Matteo Iarlori per *Tentativo* e a Blertina Fejzuli per *Se fossi*.

Il Sindaco ha portato i propri saluti e subito dopo padre Giuseppe De Carlo, in qualità di presidente della Commissione per l'animazione culturale dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna, a nome dei suoi confratelli ha espresso la riconoscenza a Sogliano per questo importante appuntamento che da sette anni si prefigge di far conoscere sempre più Agostino Venanzio Reali.

**LA CERIMONIA  
CONCLUSIVA  
DEL PREMIO  
NAZIONALE  
DI POESIA  
"AGOSTINO  
VENANZIO  
REALI"**

**Bruno Bartoletti e  
Anna Maria Tamburini  
consegnano i premi  
del concorso di poesia**

### L'anomalia del caso Reali

Come ogni anno, prima della cerimonia di premiazione, si è proposto al pubblico l'incontro con uno studioso invitato a leggere e relazionare impressioni e approfondimenti. Il prof. Marino Biondi, docente presso l'Università di Firenze, si è soffermato sulla natura teofanica dell'opera poetica di padre Venanzio e sulla novità, o anomalia, del caso Reali nel panorama letterario del Novecento: poesia non tanto del sacro, ma poesia religiosa nel senso più autentico. Leggere l'opera di Agostino Venanzio Reali, poeta della totalità dell'umano e dell'esperienza del mondo attraverso l'esperienza di Dio, è un po' come entrare oggi in una pinacoteca di arte moderna e contemporanea - asserisce Marino Biondi - e trovare quadri del Beato Angelico, perché nella cappa tenebrosa, alla quale sono assuefatti i poeti contemporanei, si aprono squarci di luce: non il nero ma anzi il bianco sembra la nota dominante e significati-

va; e non perché si presenti un mondo pacificato e relazioni armoniose tra l'uomo e il mondo, tra Dio e l'uomo, ma perché, dantesco, l'abisso e la tenebra rientrano in un percorso che si compie all'interno di un disegno di salvezza che ci precede e ci segue.

Il rapporto tra l'autore e il suo Creatore non appare sempre francescanamente idilliaco, anzi il corruccio sembra una caratteristica peculiare nella lettura di Marino Biondi. Ma al *Paradiso* dantesco si può fare risalire, tradizionalmente, la visione beatifica che procede dopo l'attraversamento della selva e l'ascesa: il *Paradiso* è plausibilmente l'archetipo della poesia teofanica di padre Venanzio. Connotazione coerente con la nota dominante del bianco è la tematica privilegiata dell'infanzia - anche quando turbata, se non lacerata, dal male del mondo - una tematica che si porta dietro quella conseguente della figura materna e, infine, il modello mariano.

Da sinistra: Bruno Bartoletti, presidente dell'Associazione culturale "Agostino Venanzio Reali", Marino Biondi, relatore al convegno, Enzo Baldazzi, sindaco di Sogliano al Rubicone



FOTO ARCHIVIO MC

### I contributi critici di Giovanni Pozzi

Il prof. Marino Biondi si è soffermato anche sull'ultima pubblicazione di critica realiana, il libro recentemente pubblicato presso Morcelliana *La poesia di Agostino Venanzio Reali*, che raccoglie tutti i contributi critici del confratello Giovanni Pozzi sulla poesia di padre Venanzio sottolineando l'aspetto dell'interferenza feconda tra parola e colore e l'equilibrio felice del rapporto tra poesia e preghiera. A padre Pozzi ogni presentazione sarebbe inadeguata: filologo di fama internazionale, docente insigne, erede di Gianfranco Contini alla cattedra di Friburgo, autore di saggi divenuti classici preziosi come *La parola dipinta* o *Sull'orlo del visibile parlare*. Il prof. Pietro Gibellini, che del volumetto di Morcelliana ha curato la quarta di copertina, per impegni accademici sopraggiunti all'ultimo momento è mancato all'incontro e non ha potuto presentarla come era previsto in programma, ma dei contributi critici di Pozzi su Reali non si potrà non tenere conto da ora in poi: rappresentano il commento più ragguardevole a oggi per l'autorevolezza dell'autore, per il rigore persino puntiglioso delle analisi, per il metodo che lascia in consegna. Si può aggiungere che assolutamente non irrilevante è anche il fatto che rappresentino l'ultima fase della produzione critico-letteraria di Pozzi: l'ultimo saggio realizzato in ordine cronologico, *Un'anomalia novecentesca: la lirica di Agostino Venanzio Reali*, era infatti uscito postumo - in chiusura del monumentale *I cappuccini in Emilia Romagna. Storia di una presenza* - nel 2002.

Padre Agostino Venanzio Reali non si è mai curato della ricezione critica della propria poesia, perché sotto l'aspetto della sequela francescana "non è tanto il poeta, ma è il cantare che vale". Se ha trovato in Pozzi, postumamente, il critico che ogni poeta si augurerebbe di annoverare tra i

suoi lettori, forse Reali rappresenta anche il modello di poeta che il critico stesso si augurava d'incontrare prima o poi. Il nullaosta di Pozzi, lasciapassare autorevolissimo nel panorama letterario del Novecento, non poteva non essere rigoroso, al limite di una precisione a tratti quasi irritante. Se fosse lecito un appunto, oggi, alla lettura critica di Pozzi, sarebbe riconducibile al livello letterario al quale si è arrestata la sua analisi, per quanto orientata alla soglia tra teologia ed esegesi biblica, tra parola poetica ed esperienza della preghiera. Invero la lettura sapiente e acuta di padre Pozzi ha suscitato subito risonanze significative; ciò che è mancato nel suo commento è l'analisi della struttura delle opere che, anzi, sono parse frammentarie e che invece sotto l'aspetto teologico recuperano una unità straordinaria declinata in chiave cristologica, valorizzando per altro la forma letteraria stessa. Ma è solo grazie al suo lavoro che ora è possibile notare tutto ciò.

Con la pubblicazione degli scritti per le riviste, *Il pane del silenzio*, contestualmente al Convegno organizzato a Rimini e Sogliano nel decennale della morte, tra settembre e ottobre 2004 - al quale si sono affiancate una significativa mostra temporanea presso i Musei Comunali di Rimini e l'allestimento del Museo permanente a Montetiffi di Sogliano -, l'opera di padre Venanzio ha destato interesse, infatti, anche in ambito filosofico teologico; e nell'anno accademico 2007/2008 presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose della Diocesi di Rimini, affiliato alla Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna, un corso integrativo e sperimentale di Letteratura e Teologia nel Novecento ha proposto a una sessantina di studenti una lettura teologica della poesia di padre Venanzio, parallelamente e a confronto con l'esperienza mistica e liturgica dell'opera di Cristina Campo. ■■

di **Terenzio Succi**  
già insegnante  
di religione nelle  
scuole superiori  
e giornalista

**UN PAESE  
FA CERCHIO  
ATTORNO AL  
SUO "SANTO":  
FRATE  
INNOCENZO**

**I pellegrini della Valcamonica**  
12 ottobre 2008: fieri della discendenza dagli antichi "Cammuni", i parrochiani di Civate Camuno hanno compiuto un secondo pellegrinaggio a Scandiano (RE), sulle tracce dei luoghi nei quali era vissuto il concittadino frate Innocenzo Vangelisti.

Umoristicamente è stata definita la "terza calata dei Lombardi". La prima era avvenuta il 24 marzo 1957 quando,

dopo le solenni esequie, s'impossessarono, sia pure pacificamente, del feretro per una degna sepoltura nel cimitero del paese natale. Dunque, una calata comprensibile dopo 63 anni e la fama di santità che l'accompagnava. Anche lassù, dopo una solenne cerimonia religiosa di onoranze funebri, avevano intonato il "Magnificat".

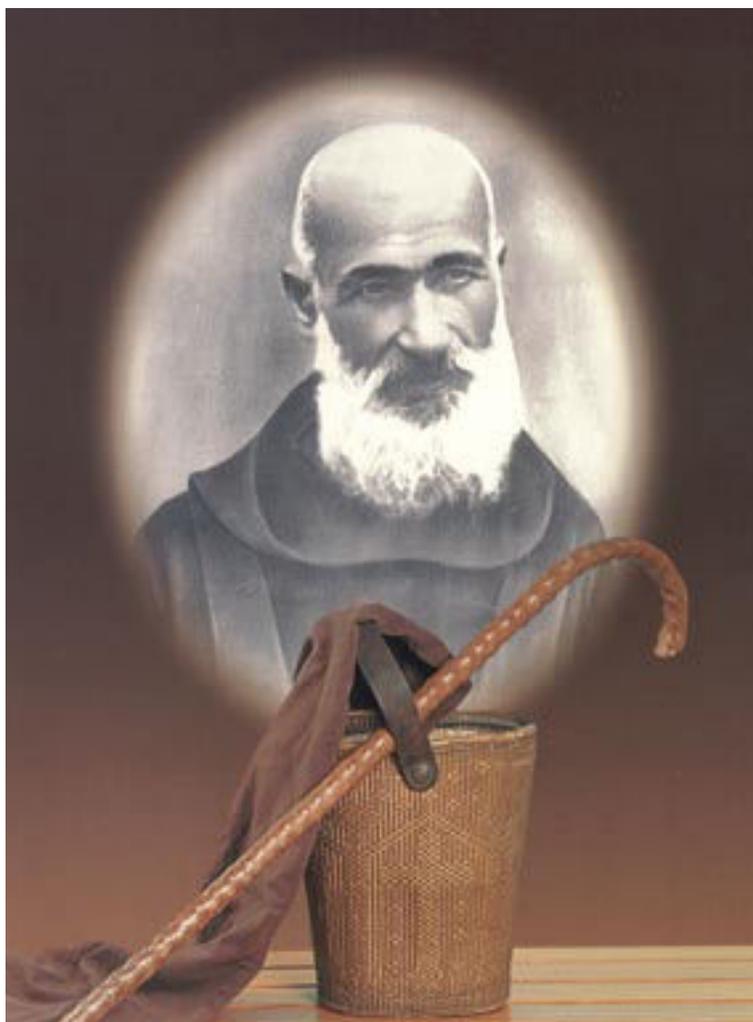
La seconda è avvenuta il 13 maggio 2007, in risposta alla salita a Civate Camuno di 8 cappuccini dell'Emilia-Romagna per celebrare il 50° del "transito" dell'umile frate Innocenzo: due corriere, parroco in testa, ad invadere convento prima e chiesa dei cappuccini poi, con una solenne concelebrazione presieduta dal Ministro provinciale, Paolo Grasselli, ed il parroco di Civate Camuno, don Raffaele Alberti, alto e soave.

Per quest'anno - tanti sono i devoti del frate, e molti i discendenti dal parentado, che hanno mantenuto alto il ricordo con preghiere e candele dinanzi al sarcofago - "il pellegrinaggio dov'era vissuto il nostro Innocenzo" era stato programmato in primavera, ma alcuni ostacoli lo hanno impedito. Però dato che "quod differtur non aufertur", come dice il proverbio, è slittata all'autunno la "terza calata longobardica".

Ecco le due corriere - 110 persone - sfornare i pellegrini della Valcamonica che cominciano a salire il viale San Francesco. Sembra l'incontro di vecchi amici con abbracci e baci. Tanta è la gioia di potere ammirare alla chiusura del vialetto del convento la statua della Madonna del 1954, tanto cara a fra Innocenzo, così come la soddisfazione di vedersi additare dal chiostro una finestra aperta (la prima del secondo piano) che fu quella della sua cella dal 1926 al 1953.

Alla messa delle ore 11, concelebrazione dal padre guardiano Prospero Rivi e dal parroco don Raffaele Alberti, molti sono costretti a partecipare in piedi, data la ressa, ma tutti con estrema de-

## LA CALATA DEI LOMBARDI



vozione. Alcuni hanno raccolto da padre Prospero questo ricordo: “Ero un bambino; nel mio cortile di Ca’ Bertacchi di Regnano (RE) vi era la famiglia Bonacini che aveva una camera per ospitarlo e tante volte, mi dissero, frate Innocenzo non era stato a letto, ma aveva pregato tutta la notte”.

### Santi, devoti e miracolati

Rivolto a me, uno dei gemelli Damiola: “Lei è il giornalista? Ha visto quante comunioni? Lassù siamo meno fervorosi, ma in pellegrinaggio, si sa, onoriamo il nostro frate. Abbiamo già in parrocchia due beati - zio e nipote Tovini - ma erano di alta estrazione; frate Innocenzo è un'altra cosa, è uno del popolo, proprio come i cappuccini che sono i ‘frati del popolo’, e che tutti invociamo perché lo sentiamo nostro”.

L'organizzatore del pellegrinaggio, Silvano Depari, i due gemelli Aldo e Stefano Damiola, l'artista Sergio Silini di Pisogne - è sua la prima scultura di frate Innocenzo - parlano con voce unisona: “Vogliamo che sia iniziato presto il processo di beatificazione. Lo merita. Ha dato segnali di volerlo anche lui, con questo grande risveglio d'interessamento dopo 50 anni. Non possiamo tradirlo”. Fa eco la voce di un signore alto e baffuto: “L'ho visto la prima volta durante l'esposizione di Cividate... Avevo 14 anni... Mi colpì la sua espressione serafica. Se non potrò vederlo ‘beato’, almeno che lo possa vedere promosso ‘servo di Dio’ con l'apertura del processo canonico...”.

La richiesta è plebiscitaria e non manca l'adesione delle donne: “Ogni volta che salgo al cimitero gli accendo una candela - dice una, seguita da altre: “anca mi, anca mi”. “Fa grazie e forse miracoli in continuità”, interviene il parroco, che aggiunge: “Ecco qui una testimonianza che lei avrà la bontà di allungare al Padre provinciale”. Mi consegna una busta. Appena giunto a

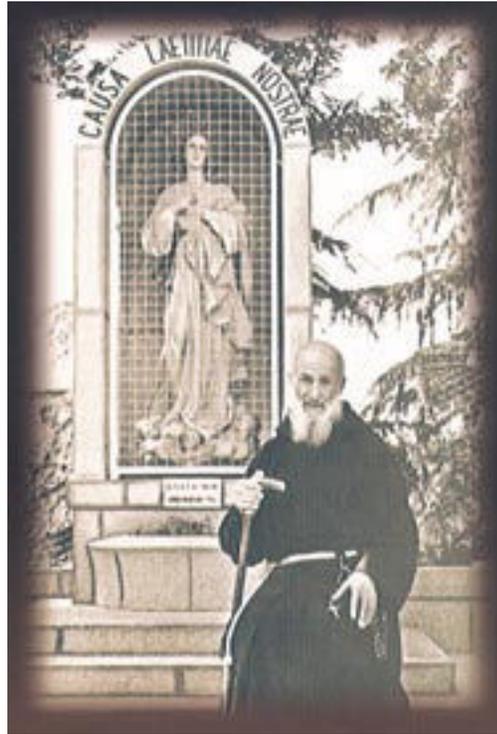


FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

casa leggo la lettera prima di inviarla al Padre Provinciale e a padre Prospero.

Si tratta di tale Bratti Giovanni che testimonia come il giorno 18 marzo 2007 abbia avuto “una guarigione inaspettata quando mi è stato consegnato il libretto della ricorrenza del 50° della morte di frate Innocenzo da Cividate. Ho riacquistato l'uso della gamba sinistra e, se pur con il bastone, sono riuscito a rimettermi in piedi e camminare con le mie gambe. La guarigione è cominciata con l'assorbimento dell'edema cerebrale che mi comprimeva il cervello e che avrebbe dovuto essere asportato con una terza aspirazione che, grazie all'intercessione di frate Innocenzo Vangelisti, non è stata necessaria. Da quel giorno, pur continuando con la terapia, ma fortemente motivato nella fiducia della intercessione invocata, la mia esistenza è decisamente migliorata ed ora, tornato a casa, posso muovermi autonomamente e vivere di nuovo con serenità e fede”.

Ogni commento diviene superfluo. ■■

*Nella pagina accanto: L'immagine di Frate Innocenzo Vangelisti con i simboli della questua; in questa pagina: una sua foto davanti alla statua della Madonna Immacolata*

# RICORDANDO PADRE Teofilo Ruozzi

L'ARTIGIANO CHE AMMIRAVA DIO NEL SUO CREATO

Fontana di Rubiera,  
18.2.1917  
† Reggio Emilia,  
2.10.2008



**E**terna letizia  
Quella di padre Teofilo Ruozzi fu una famiglia di artigiani del legno: da essa avrebbe ereditato la passione per i piccoli lavori manuali. E fu sempre in questa famiglia laboriosa che egli imparò a conoscere e ad amare Gesù che avrebbe seguito con le scelte più importanti della sua vita.

Infatti, dopo aver ricevuto la cre-sima nel 1929, entrò nel seminario serafico di San Martino in Rio e successivamente in quello di Scandiano nel 1931. Nel 1935 passò a Fidenza per l'anno di noviziato e l'anno seguente emise la professione dei voti temporanei. La professione perpetua (il 9 luglio del 1939) avrebbe segnato la scelta definitiva della sua vita, seguendo Cristo e annunciando il suo vangelo. Il 12 luglio 1942 venne ordinato sacerdote dal vescovo di Reggio Emilia mons. Eduardo Bretoni.

Gli furono affidati incarichi diver-

si: aiuto parroco a Salsomaggiore e poi cappellano all'Ospedale Maggiore di Parma; a Pontremoli fu vicario, vice direttore del seminario serafico e insegnante di italiano, latino, storia e geografia. Fu guardiano a Pavullo nel Frignano e poi a Pontremoli nel 1958. Dall'8 agosto 1961 sino al 1991 fu cappellano all'Ospedale civile di Modena. Nel 1992 per un anno fu a Pavullo, per poi essere trasferito nel 1993 a Pontremoli, dove svolse gli incarichi di vicario e sagrista, con servizi pastorali vari. Il 2 agosto del 2002 entrò nell'infermeria provinciale di Reggio Emilia in modo definitivo, sino al giorno del suo decesso, avvenuto il 2 ottobre 2008.

Padre Teofilo l'abbiamo voluto ricordare, nel suo epitaffio, con una frase tratta dalla lettera di san Paolo ai Romani: *"Siate felici con chi è nella gioia"* (Rm 12,15): voleva e sapeva comunicare la sua letizia francescana. Nel suo sorriso luminoso brillava la luce del suo carattere, allegro e gioviale. La sua bonaria ironia e le sue frequenti battute di spirito erano per tutti un invito a predisporre al buonumore. L'ospitale accoglienza, la disponibilità ad essere di aiuto a tutti, furono un altro amabile tratto del suo essere francescano.

La maniacale ricerca dell'ordine fu una sua caratteristica costante, che si esprimeva anche nell'allineare perfettamente ogni piccolo oggetto in maniera simmetrica, ricercando in questo modo di partecipare alla perfezione del creato, che tanto lo lasciava stupito ed ammirato, al pari della sua passione per i minerali in cui ammirava la bellezza del Creatore.

Altri suoi tratti caratteristici furono la grande tenerezza che aveva verso i bambini, che chiamava "i fiori del giardino di Dio" e la premurosa attenzione verso i poveri. Noi lo ricordiamo con affetto e lo pensiamo in eterna francescana letizia nel Regno che il Signore ha promesso ai semplici e ai poveri. ■■

di **Davide Moretti**  
della fraternità  
di Bologna

*Pubblichiamo con piacere gli appunti di padre Lorenzo Volpe per l'omelia al funerale di Mariano Bigi.*

**P**ronto, con cintura e lampada  
*“Il giusto anche se muore prematuramente troverà riposo”* (Sap 4,7). 73 anni di vita: oggi sono pochi, ma per Mariano sono stati intensi. Di questi 60 vissuti a servizio dell'ideale francescano e 40 come insegnante di lettere, oltre alla sua vita familiare di sposo affettuoso (era sposato con Vanna) e di padre amorevole e saggio di Valeria, Chiara e Laura.

*“La canizie per gli uomini sta nella sapienza”* (Sap 4,9). La sapienza, la calma nel prendere le decisioni, la capacità di riflettere... sono un dono, un talento che Mariano ha ricevuto da Dio e ora ci lascia in eredità.

*“Divenuto caro a Dio fu amato da Lui e poiché viveva tra i peccatori fu trasferito”* (Sap 4,10). Vogliamo leggere in questo modo la chiamata che il Signore ha fatto a Mariano, il giorno degli Angeli Custodi, e il suo funerale celebrato nella festa di san Francesco, il santo che lui ha amato al di sopra di tutti gli altri e a cui ha dedicato la vita, come terziario francescano, come studioso e come divulgatore della sua figura. Un innamorato di san Francesco, che, nel giorno della sua festa, lo ha introdotto nel Regno di Dio. Quel Regno in cui ha creduto, per cui ha vissuto, per cui ha combattuto.

*“Siate pronti con la cintura ai fianchi e le lampade accese”* (Lc 12,35). Mariano era pronto. Certamente la lunga malattia lo ha aiutato a prepararsi all'Incontro e ad affinare quella

**di Lorenzo Volpe**  
 guardiano del convento  
 di Pavullo nel Frignano (MO)

FOTO ARCHIVIO OFS



# Ricordo di MARIANO BIGI

I N M E M O R I A D I U N G R A N D E A M I C O

visione di fede che aveva sempre avuto. Ricordo molto bene come nove anni fa, quando i medici decretarono che doveva sottoporsi alla dialisi tre volte alla settimana, mi comunicò la notizia e aggiunse: “Beh, dopo tutto non posso lamentarmi, il Signore è stato così generoso con me fino adesso”. Negli ultimi mesi la malattia, la dolorosa infezione alla gamba, lo hanno avvicinato sempre di più alla passione di Cristo di cui, come Francesco alla Verna, è stato sempre commosso ammiratore.

A noi rimane il ricordo indelebile di un amico, di un padre, di un maestro, di un testimone della fede. *Un amico*, per il suo calore umano, per la sua capacità di comprensione e di relazione, per la sua capacità di donare amicizia. *Un padre*, con la sua levatura culturale, morale e religiosa Mariano è stato per molti di noi, e continuerà a esserlo, un padre che ci ha fatti crescere: come uomini, come cristiani, come francescani. *Un maestro*, la capacità e la gioia di insegnare era per Mariano qualcosa di insito, di congenito. Studiava per poi poter donare, trasmettere agli altri, condividere. *Un testimone della fede*, da te Mariano abbiamo imparato una grande lezione: non si può insegnare agli altri ciò che prima uno non ha vissuto con coerenza nella propria vita.

Caro Mariano, con questi ricordi tu continui a rimanere presente nelle nostre menti, nei nostri cuori, nella nostra vita quotidiana.

### Le tappe

Per dovere di cronaca voglio ricordare date ed eventi della vita di Mariano Bigi: nato a Reggio Emilia nel 1934, nel 1948 è cordigero presso il convento dei cappuccini di Reggio Emilia; nel 1949 è Vicepresidente nazionale della Gioventù Francescana; nel 1950 è professore nel Terz'Ordine

Francescano; negli anni '60: prima è Ministro della fraternità maschile dell'OFS di Reggio Emilia, poi Ministro della fraternità mista dell'OFS di Reggio Emilia; dal 1971 al 1974 è Presidente provinciale dell'OFS; dal 1973 al 1982 è Vicepresidente del Consiglio internazionale dell'OFS, e in questa veste partecipa alla redazione della nuova Regola dell'OFS (approvata da papa Paolo VI nel 1978); dal 1975 al 1988 è Presidente nazionale dell'OFS d'Italia; negli anni '90 è ripetutamente Ministro della fraternità OFS di Reggio Emilia; è stato Presidente provinciale A.G.E. (Associazione Genitori), Presidente del Distretto scolastico di Reggio Emilia, Presidente del consiglio d'istituto del liceo Spallanzani di Reggio Emilia. Ha collaborato con varie riviste: *Tertius Ordo*, *Vita Francescana*, *Frate Francesco*, *Pescatore Reggiano*, *Bollettino storico reggiano*, *Messaggero Cappuccino*.

È autore di innumerevoli articoli su san Francesco, sul francescanesimo e sull'Ordine francescano secolare. Tra le pubblicazioni che ci lascia ricordiamo: *Il segno del Tau* (Roma 1986); *L'Universale salute. Profilo storico dell'OFS* (Roma 1989) e *Verso i luoghi di Dio* (2000) sul pellegrinaggio cristiano. ■■

Messaggero Cappuccino, che ha ospitato preziosi contributi di Mariano Bigi, e la Scuola biblico-francescana, che lo hanno visto apprezzato docente di Francescanesimo a Reggio Emilia negli ultimi tre anni, si uniscono a questo ricordo e ringraziano il Signore per averlo avuto come maestro, amico e fratello.

TUTTO  
MUTA INUNA SFERZATA PER RITROVARE  
L'ENTUSIASMO DEL VIVERE  
FRANCESCANAMENTE

## dolcezza



**Vasi traboccanti**  
Domenica 21 settembre ha visto noi gifrini dell'Emilia-Romagna concludere l'assemblea preparatoria del capitolo regionale. Eravamo ospiti del convento di San Francesco a Bologna: due sono stati i momenti assembleari intervallati da celebrazione eucaristica e pranzo conviviale.

La riflessione mattutina è stata magistralmente guidata da padre Marino Porcelli (OFM, provinciale del Lazio e presidente della Compi) che con spirito critico ma propositivo, con profondità e allo stesso tempo con leggerezza, ha saputo intrecciare il tema della giornata - *identità, impegno, servizio* - ad un'appassionata analisi dell'incipit della prima lettera giovannea, testo affascinante, letto con freschezza e che ha aperto a una partecipata condivisione pomeridiana.

L'identità cristiana, ha esordito padre Marino, si forma dopo che "tutto si mutò in dolcezza", espressione con cui san Francesco dipinge la sua conversione a seguito dell'abbraccio al lebbroso. Si forma, insomma, dopo un incontro fondamentale, quello che

ci cambia la vita. E si tratta di un'esperienza così felicemente devastante che non può essere trattenuta, un'esperienza che suscita una gioia traboccante, appunto, che si annuncia spontaneamente col sorriso e con lo sguardo e, fondamentale, con la vita.

**Essere risonanza**

Il cristiano, se cristiano, è, *deve* essere, risonanza di tale incontro. Questo è un punto cruciale. Essere risonanza non significa fare proselitismo, cercare conversioni, annunciare a tutti i costi. No. Essere risonanza significa vivere il lieto annuncio così pienamente e coerentemente da investire ogni aspetto del quotidiano da trasformarlo e trasformare le relazioni.

Le relazioni, appunto, ovvero il fratello e il mio modo di abbracciarlo. Non per cambiarlo ma per ascoltarlo. Non per migliorarlo ma per sostenerlo e accompagnarlo, prendendomi cura di lui. Questo è il servizio all'altro, questo il vivere da cristiano: il concreto vissuto quotidianamente aprendoci al dono del prossimo, a riconoscere in lui e nella

di **Adele Tomassini**  
della GiFra di Bologna

sua diversità la ricchezza più grande, quella che ci apre gli orizzonti. E infatti non ha senso parlare di francescanesimo senza la presenza del fratello: la categoria del “solo” viene naturalmente sostituita da quella dell’“essere in comunione” in modo da poter condividere l’esperienza della salvezza.

Tutta retorica si può obiettare. Punti di vista, anzi, punti di azione. È retorica, e davvero ben fatta, se resta pura teoria; è azione, ma probabilmente senza il senso vero del servizio, se ci prendiamo a cuore l’ultimo in strada, gli affamati della vicina ma sempre troppo lontana Africa, e poi trascuriamo l’amico d’infanzia in difficoltà, la solitudine della nonna, la nostra fraternità che cammina.

Allora non ci resta che proclamare non a parole, ma piuttosto con la giornaliera manifestazione del nostro credo. E questo è duro. E questo significa che la promessa GiFra, l’impegno preso, deve purificarci e darci gli strumenti per uscire fuori dagli schemi che la società c’impone, dai rumori assordanti della tv, dalla pubblicità che s’insinua perfino nell’aria che respiriamo, ormai artefatta e tossica, dalla cultura del mondo e dell’usa-e-getta che restringe tutto, limita, abbrutisce.

L’entusiasmo contagioso di padre Marino ci ha indirizzato anche nella condivisione pomeridiana, tassello imprescindibile dal nostro cammino di giovani francescani, in cui ci sforziamo di metterci a nudo davanti al fratello creando un momento di dialogo costruttivo; di scambio di timori e progetti. È emersa la pesante tentazione - da vincere con il pieno affidamento al Padre - di sentirci inadeguati ad assicurare una continua e fruttuosa disponibilità al servizio della fraternità che - si è detto - deve essere invece vissuta come un’opportunità.

Altra difficoltà frequente è quella di vivere la fede all’interno degli schemi della Chiesa. Pur coscienti che essa è

madre, la sentiamo infatti spesso lontana da noi giovani e da questi tempi che richiedono particolare apertura e sensibilità profetica. Ma siamo anche convinti dell’inutilità da parte nostra di un atteggiamento dissenziente fine a se stesso. Quello di cui si ha bisogno, e per cui dobbiamo adoperarci (l’impegno politico, ovvero l’azione nella società, è la più alta forma di carità, diceva Paolo VI), è un’obbedienza critica e creativa. Del resto, talento tipicamente francescano è proprio la creatività, scevra da puri intellettualismi, per dare forma al nostro entusiasmo e al nostro impegno.

### Credibili e non credenti

Il momento assembleare è così proseguito, a modello dei settimanali incontri locali, tra presenza e ascolto, sostegno e conforto, conferma di cammini di gioia... del resto lo stesso passo giovanneo al centro della nostra giornata afferma che l’annuncio è fatto affinché “la nostra gioia sia perfetta”. O meglio, la nostra letizia sia piena. Obiettivo impegnativo e gravoso, considerando gli ostacoli e il sempre conflittuale argomento del mistero della sofferenza innocente. “Gli ultimi saranno i primi” (proprio il passo evangelico proclamato in quella domenica); ci siamo chiesti: “quando Signore?”. Ebbene, la risposta che abbiamo trovato è che il vangelo non è una medicina che calma il dolore, il vangelo “semplicemente” invita a riguardare i valori secondo i quali stiamo impostando la nostra vita. Sta a noi innamorarci di tali valori, prima ancora di innamorarci dei nostri compagni di strada.

Ed è così che siamo tornati alle nostre case: obbedienti, critici e creativi, con la volontà d’impegno nella quotidiana comunione con il prossimo, traboccanti di entusiasmo e di rinnovata voglia di testimoniare il vangelo perché alla fine, come ha osato urlare don Luigi Ciotti: “Non ci sarà chiesto se siamo stati credenti ma credibili”. ■■

# AL DI LÀ DELLA paura

LA SETTIMA GIORNATA DEL DIALOGO CRISTIANO-ISLAMICO

**L**a gioia del dialogo. Trovare la “gioia del dialogo”: era questa la sfida della settima Giornata del dialogo cristiano-islamico, che si è celebrata in tutta l’Italia il 27 ottobre scorso. L’idea era nata all’indomani dell’11 settembre 2001, in un clima di ostilità verso l’intero mondo islamico, grazie allo stimolo venuto dalle parole di pace di papa Giovanni Paolo II e dall’impegno di uomini di fede che vedevano nel dialogo l’unica speranza per un mondo migliore. Nata da un semplice appello di singoli cristiani, ha finito poi per coinvolgere importanti realtà ecclesiali, ecumeniche e interreligiose e conta ogni anno un centinaio di eventi locali. La data scelta, il 27 ottobre, vuole poi ricordare il primo raduno di Assisi delle religioni per la pace (1986), uno dei segni più forti che siano mai stati scritti per l’incontro pacifico tra culture e fedi diverse.

A Faenza, dove la giornata viene celebrata dal 2004, quest’anno si è tenuta martedì 28 ottobre. Com’è ormai tradizione, diverse associazioni, sia di ispirazione cristiana che musulmana, hanno organizzato nella piazza principale della città un incontro interreligioso conviviale. Nonostante le avverse condizioni meteorologiche, in tanti non hanno voluto mancare ad un appuntamento che mira a fare incontrare persone con semplicità, in uno spirito di pace e di fraternità che è alla base della fede dei cristiani e dei musulmani.

Il tema della giornata di quest’anno, *la gioia del dialogo*, sembra andare controcorrente rispetto alla paura e ai pregiudizi diffusi da chi sostiene che sia in atto



FOTO ARCHIVIO OFS

un inevitabile scontro di civiltà. Proprio la situazione attuale interpella cristiani e musulmani (ma in generale tutti i cittadini) ad impegnarsi attivamente per la pace e il dialogo e a vincere le tendenze fondamentaliste. La giornata del dialogo vuole quindi essere un seme di speranza e un momento di gioia, di confronto sereno, di reciproca conoscenza e stimolo sulla via del bene.

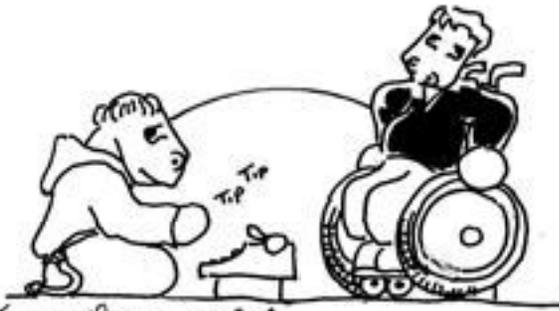
Nella giornata faentina, si sono alternati gli interventi delle diverse realtà che hanno organizzato l’incontro, la lettura e il commento di brani sul dialogo tratti dal Vangelo e dal Corano, le testimonianze di persone che hanno voluto sottolineare la bellezza e la gioia dell’incontro con persone di cultura e fede diversa dalla propria. Quindi, è stata condivisa la cena, con specialità preparate dai diversi convenuti e caratteristiche dei diversi paesi di provenienza. L’incontro ha testimoniato pubblicamente, ancora una volta, che andare al di là dei pregiudizi e delle paure reciproche è fonte di arricchimento e di speranza: un segno di cui si sente fortemente il bisogno nella nostra società.

Hanno collaborato all’organizzazione dell’iniziativa: Pax Christi Faenza, Centro di Cultura Islamica di Faenza, Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, Ordine Francescano Secolare (OFS), Centro di Cultura e di Studi Islamici della Romagna, Amici Mondo Indiviso (AMI), Centro di Documentazione don Tonino Bello, Lega Islamica Femminile Europea (LIFE), Società Cooperativa di Cultura Popolare, Gruppo Mani Tese – Faenza, Movimento dei Focolari. ■■

di **Stefano Folli**  
della Redazione  
di MC

La giornata faentina  
del dialogo  
cristiano-islamico

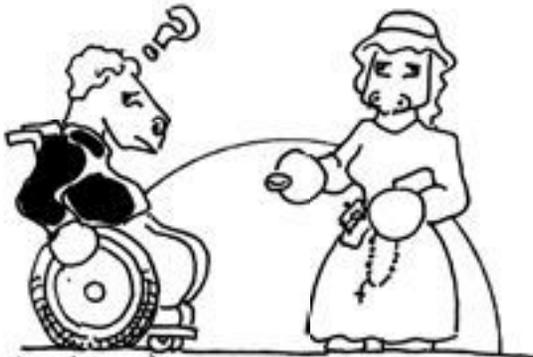
di Alessandro Casadio



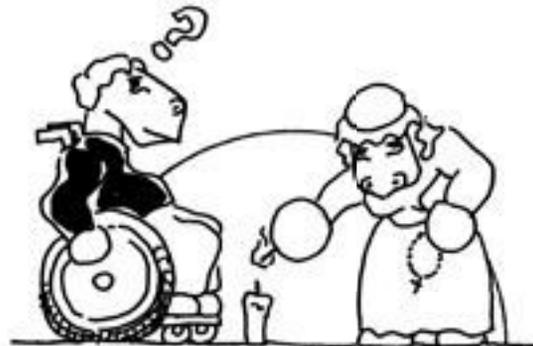
*Erate Leone, scrivì:  
S'anco foss'io qual misero che sono,*



*Randicappato intorno de ambulanza,  
Ka, senza testa, debbe usare ruote,*



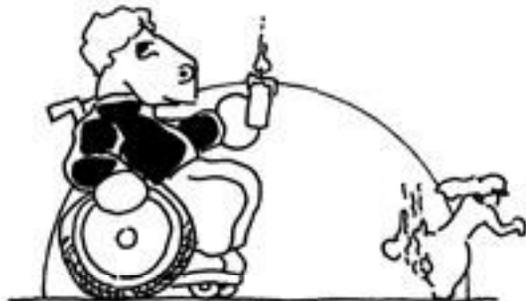
*et si incontrando ipocriti et beghime  
cogliessi in loro sguardo mea pietade,*



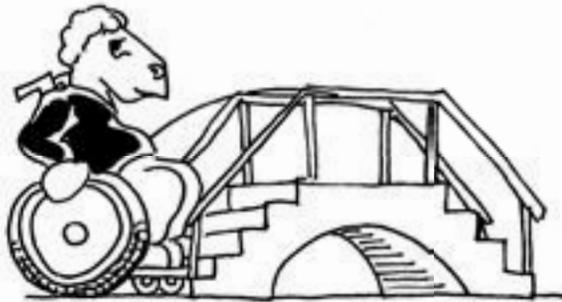
*Ka pur dicendoci a lui davanti parì  
Des benedicon d'aver ciascun sua guisa*



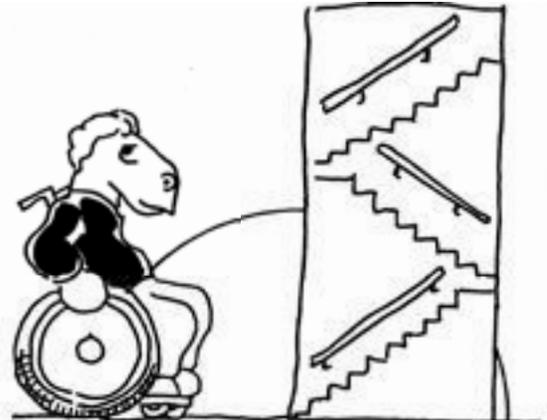
*et invidiando mea difficulta,  
giacchè de Jesu condivido cruce,*



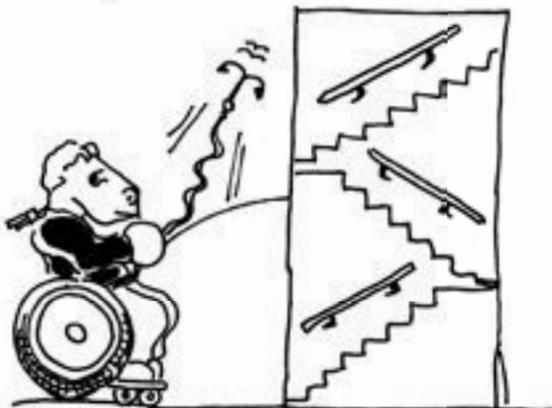
*proclamassero beata sofferenza  
sanra desio de sovvertire i ruoli*



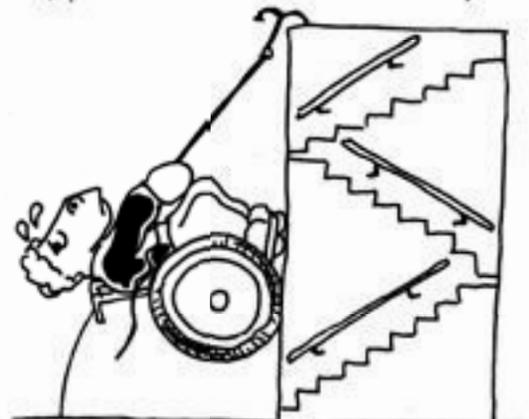
*et sine pena pensaverat per locos  
miscognosendo solidariteta,*



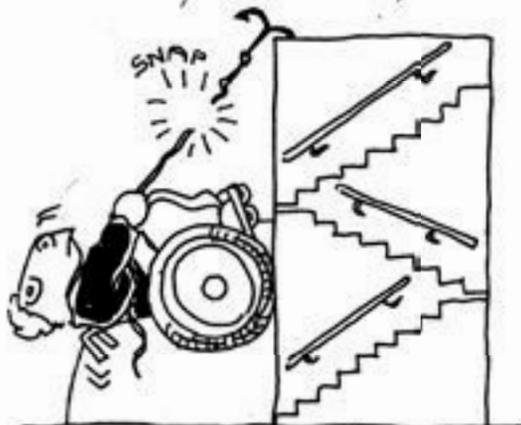
*volendo mundo solo a sua misura  
et tappando orecchi ad nostri lai,*



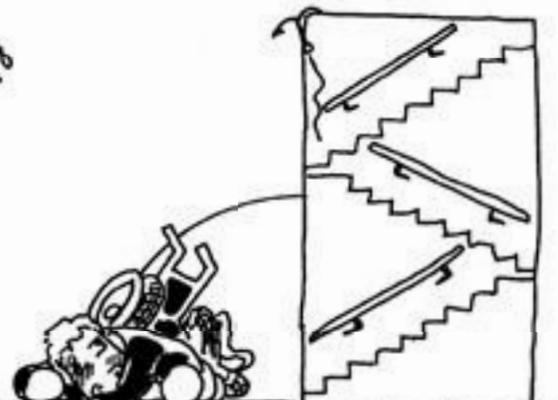
*si riuscissi a supportare tutto questo  
et mantenere pace nello core,*



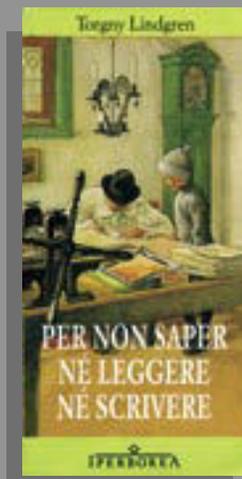
*tralasciando de piangere me addosso  
et de secunda morte frecce et strali,*



*cum bon umore ad concepire vita  
qual gram delitia ka ei tocca amoi,*



*si un sovris strappassi ad bon Signore,  
deone servir: Quire, e perfetta lastitia.*



a cura di  
**Antonietta  
 Valsecchi  
 e Barbara  
 Bonfiglioli**  
 della Redazione  
 di MC

### GUIDO BENZI

#### **Paolo e il suo vangelo**

Queriniana, Brescia 2001, pp. 174

Siamo nel bimillenario della nascita di san Paolo e numerose sono le pubblicazioni sull'Apostolo delle genti. Da questo numero, in questa rubrica, ne evidenzieremo una ogni volta. Iniziamo da questa di Guido Benzi, sacerdote e biblista di Rimini, da pochi mesi nominato direttore dell'Ufficio catechistico nazionale. L'impianto è lineare, lo stile accessibile, lo scopo divulgativo. Nella prima parte viene presentato Paolo nel contesto storico e culturale del suo tempo; nella seconda "il vangelo di Paolo"; nella terza viene fatta una "lectio cursiva" della prima lettera ai Tessalonicesi, il primo scritto del Nuovo Testamento. Non è facile affrontare le lettere di Paolo: già 2Pt 3,16 notava che "in esse vi sono alcuni punti difficili da comprendere". Doppia apprezzabile è dunque questa opera di don Guido Benzi che, da bravo catechista, introduce un vasto pubblico alla lettura di Paolo e del suo vangelo.

### TORGNY LINDGREN

#### **Per non saper né leggere né scrivere**

IPERBOREA, Milano 2007, pp. 236

Lindgren ama visceralmente i paradossi. La finzione escogitata vuole che il protagonista del suo libro, affetto da una grave forma di alessia e perciò totalmente analfabeta, abbia "scritto" la storia della sua vita registrandola in un registratore Sony, modello MZN 710. Il personaggio che rimarrà senza nome dice: «Quel che cerco di descrivere è semplicemente la mia vita con la Bibbia del Doré, la rara edizione che ha solo le illustrazioni. Come sono cresciuto con quella Bibbia come l'ho persa e ciò nonostante ho continuato a vivere con essa. E come alla fine, quasi per miracolo, l'ho ritrovata o riconquistata e quindi l'ho di nuovo, qui e ora, aperta davanti a me». Internato dal padre in un collegio per ineducabili il ragazzo trova pace solamente iniziando l'opera della sua vita: ridisegnare di sua mano la Bibbia di Gustave Doré.



**ALESSANDRO VAVASSORI**  
**Migranti come noi.**  
**Per una reciproca accoglienza**  
 EMI, Bologna 2008, pp. 144

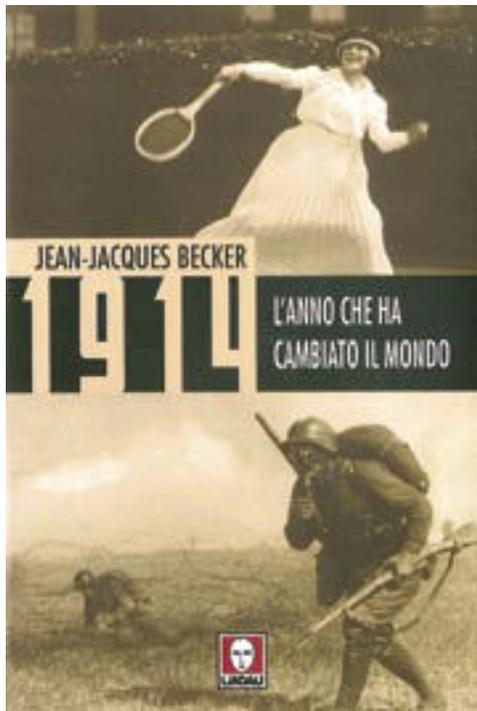
Don Vavassori si occupa della pastorale dei migranti nella diocesi di Milano e scrive questo bel libro per due scopi: proporre un'azione educativa e una teologia dell'accoglienza. "Oggi per gli immigrati non si tratta più soltanto di organizzare l'aspetto caritativo, si chiede invece un'elevata capacità di prossimità". In linea con l'arcivescovo Dionigi Tettamanzi che, fin dal suo ingresso in diocesi, ha detto: "I diritti dei deboli non sono diritti deboli". L'immigrato viene a me, e io devo decidere se accoglierlo o no. Ma questo è solo il primo movimento. Il secondo mi riguarda in modo più radicale, perché il confronto con l'altro mi obbliga ad accogliere in modo nuovo me stesso, chiarendo anche se sono o no cristiano. Il libro mostra che il "diverso" è una fonte inesauribile di ricchezze umane e spirituali. Si scopre un nuovo volto della società di oggi, un volto colorato dalle differenze etniche e culturali.

**www.museodelpresepio.com**  
**Il Museo del presepio di Brembo di**  
**Dalmine (BG)**

Il museo del presepio compie 34 anni. Fu creato da don Giacomo Piazzoli. Nasce dalla sua passione per l'arte dell'intaglio e della scultura del legno ma anche dalla consapevolezza del messaggio storico, artistico e religioso implicito nel Presepio. Nel 1966 nasce la fondazione Amici del Presepio e nel 1974 il museo stesso. Il museo ha attualmente una superficie di 1200 metri quadri con 800 presepi differenti per epoca, provenienza geografica, dimensione e materiale. Il più piccolo è inserito in un seme di pistacchio mentre il più grande ha una superficie di 80 metri quadri. Nel museo sono presenti presepi non solo italiani ma anche del Nord Europa, dell'Africa, dell'America, dell'estremo Oriente e dell'Australia. Ognuno di questi ha peculiarità che lo rendono unico. Interessante è anche l'archivio, la biblioteca, la raccolta di presepi di carta, di fotografie, cartoline, diapositive e musiche, tutti riguardanti il Natale e il presepio. Una visita completa prende circa una mezza giornata.

# PERCHÉ LA Grande Guerra?

**I**n novembre è caduto il 90° anniversario della fine della prima Guerra Mondiale e vorrei condividere con i lettori di MC alcune riflessioni, forse utili anche per l'attualità. Alla fine del giugno 1914 nessuno pensava a una guerra mondiale, non conveniente ad alcuna grande potenza europea. I quattro anni di conflitto, che arrecarono lutti, sofferenze e distruzioni di dimensioni mai viste prima, hanno indotto nel tempo molti storici a interrogarsi sulle cause dell'incendio. Recentemente lo storico francese J.J. Becker ha voluto aggiungere un contributo con un recente libro - 1914. L'anno che ha cambiato il mondo, ed. italiana Lindau, Torino - analizzando i documenti riguardanti i 35 giorni che portarono dall'attentato di Sarajevo (28 giugno 1914) alla guerra, per cercare di spiegare come in un solo mese, da ipotesi molto lontana, sia progressivamente apparsa come un evento inevitabile. Classi dirigenti non adeguate alla gravità del momento, prive di personalità politiche di spicco, incapaci di visioni d'insieme e di preveggenza politica, quasi non si accorsero di arrivare a pensare alla possibilità e alla inevitabilità della guerra. Pensavano di dovere dare prova di fermezza, mentre c'era bisogno di flessibilità nel comprendere la complessità della realtà e gli immani pericoli presenti. Così,



ci si buttò nell'ecatombe, con quasi 10 milioni di morti e molti più invalidi e mutilati.

La storia non si fa con i "se", ma Becker pone una domanda precisa a chi ritenesse esauriente la spiegazione fondata sulla fatalità o la tragica aggressività umana, mascherando le responsabilità personali e di classe: "Perché la forza del destino si è esercitata sempre in una unica direzione, cioè verso l'inevitabilità della guerra?". Incomprensioni profonde, fatte di riserve mentali, leggerezza, mancanza di discernimento, allignavano tra gli alleati: Francia e Russia, Germania e Austria. "Tutti i belligeranti erano convinti di condurre una guerra giusta ... in difesa dei loro modi di vivere e di pensare di fronte a un avversario che voleva distruggerli ... la giustificazione della guerra era la difesa di una civiltà, di una cultura, contro la barbarie dell'altro". Ma quali "barbari" avrebbero potuto minacciare le grandi potenze europee? Le opinioni pubbliche furono portate a considerare barbaro il popolo dello stato confinante. Si era già allora allo "scontro di civiltà", molto percepito e indotto ma poco reale: tutti si armarono per combattere dei terribili nemici immaginari.

La guerra non si concluse in pochi mesi, protraendosi accanitamente per altri quattro anni, ma al lettore del libro di Becker resta l'impressione che i soldati sopravvissuti, che avevano toccato la mostruosità della guerra, avrebbero volentieri posto fine al conflitto molto prima del 1918. Lo dimostrarono le fraternizzazioni fra soldati nemici avvenute nel Natale 1914 su quasi tutte le trincee dalle Fiandre alla Svizzera. L'entusiasmo patriottico immotivato e indotto era finito; altre forze erano interessate al proseguimento della guerra.

Alla fine del conflitto le responsabilità furono attribuite agli Imperi centrali, non per ragioni morali ma come giustificazione per fare pagare a loro i costi della guerra. Noi sappiamo che in seguito la Germania subì i peggiori danni dalla crisi finanziaria del 1929: tale situazione gravissima favorì poi l'ascesa del partito nazionalsocialista. "I lumi si stanno spegnendo su tutta l'Europa. Non rivedremo più le loro luci finché saremo vivi" disse il 3 agosto 1914 Edward Grey ministro britannico per gli Affari Esteri.

Saverio Bonazzi - Bologna